

UDIENZA DEL07/02/2017

AVV. MONTANTE - Buonasera, Presidente e signori della Corte. Il mio sarà un intervento, è inutile dirlo, piuttosto complesso, perché la posizione del mio assistito è quella che tra i tre imputati per calunnia, è sicuramente quella più articolata. In qualche modo, tuttavia, il mio lavoro è stato facilitato dal difensore che mi ha preceduto, che ha solcato molte argomentazioni che questa difesa sente di fare proprie. Prima, però, di iniziare ad entrare nel vivo della materia, io vorrei offrirvi due chiavi di lettura che vi serviranno per l'interpretazione del mio intervento: la prima riguarda l'elemento soggettivo. Sarà chiaro a tutti ormai che la scelta di questa difesa è stata fin dall'inizio non già quella di contestare l'incontestabile, ossia l'elemento oggettivo del reato, che c'è e risulta inequivocabilmente dal corpo di reato, dai corpi di reato rappresentati dai verbali di interrogatorio acquisiti agli atti, quanto, semmai, quello di provare, negando ovviamente, perché questo è il dovere di questa difesa, l'esistenza dell'elemento soggettivo, senza del quale il fatto non costituisce reato. Il problema è questo: bisogna comprendere quanto dolo, ammesso che di dolo possa parlarsi, possa individuarsi nelle condotte criminose poste in essere dallo Scarantino in occasione delle dichiarazioni calunniose formulate nei verbali acquisiti a questo dibattimento; se l'elemento soggettivo sia stato completamente coartato, completamente escluso e per quale motivo questo elemento soggettivo sia stato escluso, se dalla causa di giustificazione dello stato di necessità, ovvero sulla base di altre evenienze.

La seconda chiave di lettura che vi vorrei offrire prima di entrare nel vivo si basa tutta su una domanda molto semplice, che io rivolgo soprattutto ai Giudici popolari, la domanda è: cos'è un processo penale? Voi avete fatto questa, ritengo, bella esperienza in questi anni di processo che vi ha visti impegnati in centinaia di udienze e quindi sicuramente vi sarete fatti un'idea di quello che un processo penale possa essere. Passatemi un'espressione tratta dal diritto amministrativo: secondo me, un processo è una fattispecie a formazione complessa che tende ad un provvedimento fine, che è la sentenza. La sentenza, in altri termini, sia nella parte motiva che nel dispositivo, nelle conclusioni, deve riassumere argomentativamente e a livello valutativo il succo di ciò che, in termini di prova, è stato espletato nel corso dell'istruttoria dibattimentale. Una buona sentenza, una sentenza giusta è una sentenza che valuta in maniera equilibrata tutti gli elementi che sono stati

acquisiti nel corso dell'istruttoria dibattimentale e arriva alla decisione finale. E', dunque, una macchina complessa questo processo, che si fonda sulla molteplicità di ingranaggi, il cui buon funzionamento è garantito dal funzionamento dell'efficienza di questi stessi ingranaggi; se uno di questi ingranaggi si inceppa, ecco che si inceppa anche la macchina, ecco che la macchina non funziona o se apparentemente funziona, non dà gli stessi risultati in termini di giustizia, in termini di equilibrio che dovrebbe garantire. E questi ingranaggi da che cosa sono rappresentati? Signori miei, dagli uomini, perché un processo è fatto di uomini, a prescindere dai ruoli che ognuno di loro possa avere dentro quel processo, giudicanti, requirenti, difensori, imputati, persone offese, sono tutti uomini. Ma ce ne sono alcuni su cui bisogna istituzionalmente fare un particolare affidamento, non fosse altro perché ce lo dice il Codice; ce ne sono alcuni il cui operato è fondamentale per garantire che questo macchinario funzioni bene e consenta di giungere ad una sentenza giusta alla fine di tutto. Questi uomini sono gli inquirenti. E quando, come si è verificato nei processi Borsellino 1 e Borsellino bis, gli inquirenti non attendono a quei doveri di lealtà e trasparenza che dovrebbero avere nello svolgimento delle loro funzioni, bene, la conclusione inevitabile è che questo complesso meccanismo si inceppa.

Io queste sentenze le ho lette e sono dei capolavori, dei capolavori giuridici; la sentenza del Borsellino 1 primo grado sono quattrocento e più pagine di argomentazioni squisitamente esposte, idem la sentenza d'Appello del Borsellino 1, così anche le sentenze di primo grado e di Appello del Borsellino bis, eppure queste sentenze hanno condannato soggetti assolutamente estranei ai fatti agli stessi contestati, non tutti, alcuni. Qual è stato il motivo per cui queste sentenze, pur così ben fatte, pur così ben argomentate, si sono rivelate poi, alla fine, errate? Ve lo siete chiesti? Io sì. La risposta è quella per cui c'è qualche ingranaggio che non ha fatto il suo dovere. Questa era la premessa e le due chiavi di lettura, elemento soggettivo e una piccola riflessione sul processo, su cosa sia il processo.

A questo punto entriamo un po' nel vivo della materia, parlando dei due personaggi che, almeno con riferimento al filone della calunnia, sono un po' i protagonisti/antagonisti di questa complessa vicenda: da un lato Arnaldo La Barbera e dall'altro Vincenzo Scarantino. Chi è Arnaldo La Barbera? Lo sappiamo ormai, è patrimonio di conoscenza comune, superpoliziotto, capo della Squadra Mobile di Venezia, nel 1988 viene nominato capo della Squadra Mobile a Palermo, qualche anno dopo le stragi diventa addirittura Questore di Palermo e di

lì brillantissima carriera. Chiediamoci quale sia, se è emerso nel corso di questo procedimento, la personalità di quest'uomo. Non è una personalità semplice certamente, Arnaldo La Barbera è un uomo severo, un uomo rigoroso, che pretende il massimo dai suoi collaboratori e che sa essere anche, direi, molto vendicativo qualora comprenda che i suoi collaboratori il massimo che chiede non glielo danno. Significativa è la testimonianza resa dal dottore Bo nel corso dell'udienza in cui è stato sentito come teste, che arriva a dire: "Io arrivai alla Squadra Mobile qualche tempo dopo l'arrivo di La Barbera. Ebbene, lui mi punì del fatto che io, qualche tempo dopo essere arrivato, anziché dedicarmi anima e corpo al mio servizio, avessi preso quindici giorni di congedo. Quando tornai, mi trasferì per non so quanti mesi alle Volanti". Ma la descrizione più significativa della personalità di quest'uomo ce la fa proprio il suo più stretto collaboratore di allora, il dottore Genchi, che ci dice una cosa molto importante, dice: "Guardate, per me La Barbera non era solo il mio superiore gerarchico, era anche un amico, c'era un rapporto, si era venuto a creare un rapporto di amicizia notevole. Ebbene, quest'uomo - dice Genchi, e non ho motivo di non credere a Genchi, perché Genchi probabilmente è stato l'unico teste ex appartenente alla Polizia Giudiziaria che ha saputo veramente prendere una posizione, a differenza di tanti altri suoi colleghi in questo processo, bene - quest'uomo era un uomo dotato di una grande freddezza", questa è l'espressione che adotta Genchi. E cito proprio le sue parole, udienza del 3 ottobre 2013, pagine 18 e seguenti: "La Barbera aveva la capacità di uccidere a sangue freddo", citando un episodio in cui a Venezia si trovò propriamente ad uccidere a sangue freddo dei rapinatori mentre si trovava dentro il furgone portavalori, e ancora dice Genchi: "La Barbera, la stessa freddezza, è stato capace di uccidere in un centro di bellezza a Palermo una persona, dopo che gli si era pure scaricata la pistola, l'ha finito con il calcio". Quindi sicuramente non si tratta di una persona qualsiasi, il nostro antagonista/protagonista, come vogliamo chiamarlo, è un uomo dalle grandi capacità intellettive sicuramente, ma anche dalle grandi capacità emotive, cioè riesce ad avere un distacco nei momenti cruciali del suo lavoro, che non è indifferente.

Guardate, questo dato mi ha fatto molto riflettere, perché, in fondo, noi dobbiamo prima di tutto valutare le persone che stanno dietro agli atti e cercare di capire se dagli atti viene fuori la personalità di questi soggetti che stanno dietro agli atti. Questo è Arnaldo La Barbera, è un uomo freddo, oltre che intelligente. E qual è il ruolo che Arnaldo La Barbera ha nello svolgimento delle indagini sulle stragi

all'indomani delle stesse? E' inutile dirlo, è un ruolo centrale, questa è una risposta ovvia. Perché è ovvia? Perché l'abbiamo acquisito dagli atti del dibattimento. Sentite cosa ci dice il dottore Petralia, magistrato della DDA di Caltanissetta, fu uno di coloro che si occuparono delle indagini sulle stragi, cito udienza del 20 dicembre 2013: "No, il dottore La Barbera era sicuramente il punto di riferimento, il centro motore di tutta l'attività di indagine, perlomeno nella prima fase". E guardate ancora cosa ci dice Petralia, allora giovane magistrato, da poco applicato alla neo costituita DDA di Caltanissetta, per fare le indagini sulle stragi: "Io mi ricordo, proprio io per primo, che chiedevo proprio io, era una mia esigenza che avvertiva il dottore La Barbera di farmi scuola, tra virgolette, proprio di mandamenti, di famiglie, al di là di ciò che poteva poi essere immediatamente ricollegato all'episodio delittuoso in sé, ma proprio come conoscenza più completa del retroterra criminale palermitano". Cosa ci dice questo magistrato? Questo magistrato ci viene a dire candidamente che quest'uomo, spietato per la sua freddezza, era il centro, era il signore assoluto delle indagini sulle stragi, era l'unico esclusivo canale di comunicazione che i magistrati di Caltanissetta avevano con Palermo. Perché è inutile dirlo, la competenza tabellare per l'art. 11 spettava a Caltanissetta, ma di fatto Caltanissetta non aveva, se non tramite la Polizia Giudiziaria, le competenze, a livello di conoscenza del territorio, per potere svolgere le indagini in un certo modo.

Quindi, badate, non è un dato peregrino, eh? Petralia ad un certo punto ci ha detto questa cosa, l'ha buttata lì, è rimasta una notizia isolata, è un dato che viene confermato anche da altri suoi colleghi magistrati. Il teste Giordano Francesco Paolo, anche lui magistrato della DDA di Caltanissetta in quei tempi, ci dice la stessa cosa: "La Barbera è un motore per le investigazioni". La teste Boccassini Ilda ci dice la stessa cosa: "Il ruolo centrale di La Barbera è fuori discussione", anche se la Boccassini, ma con il senno del poi, ci dice: "Eh, però io sono ben consapevole del ruolo di un Pubblico Ministero, secondo il Codice, io lo so che l'ultima parola sulle indagini spetta al Pubblico Ministero, tant'è che io, durante le indagini sulle stragi - citava degli esempi su Capaci - mi recavo personalmente a Palermo a fare dei riscontri". Viva Dio! Prendiamo assolutamente per buona questa sua considerazione; il problema è che ce lo sta dicendo ora, dopo vent'anni e più, il problema è che vorrei capire all'epoca se quello che ci sta dicendo ora l'abbia effettivamente tradotto in atto, quantomeno con riferimento alle indagini sulla strage di via D'Amelio. Quindi, per concludere sulla personalità e sul ruolo di

La Barbera, personaggio di spiccata personalità, perdonatemi la cacofonia, il bisticcio di parole, di spiccata personalità, di grande freddezza, di grande carisma, tanto da fare leva su questo suo carisma per dare un'impronta decisiva e determinante alle indagini.

Passiamo, quindi, al secondo protagonista/antagonista della nostra storia, che è Vincenzo Scarantino. E' inutile dire, Voi tutti, io per primo, abbiamo conosciuto in udienza Vincenzo Scarantino e ci siamo fatti un po' un'idea di questo personaggio. Vincenzo Scarantino ha il suo passato delinquenziale che tutti ormai conosciamo, proviene dal quartiere della Guadagna, vive di attività criminose collegate allo spaccio - traffico di sostanze stupefacenti, al furto di auto e via dicendo, e poi elemento che in qualche modo lo nobilita, tra virgolette, agli occhi degli inquirenti, ha una parentela, tra virgolette, ancora uso le virgolette, importante con Salvatore Profeta, che è un noto esponente della famiglia di Santa Maria del Gesù, anche con ruoli abbastanza apicali. Il problema è che questo dato informativo ci viene fornito per la prima volta in quei tempi non dagli inquirenti, ma da una nota del SISDE, e anche questo è un dato che fa alquanto riflettere. Sicuramente Vincenzo Scarantino, lo abbiamo compreso sentendolo parlare, ma lo abbiamo compreso anche dopo aver letto un po' di pagine dei processi che lo hanno riguardato, ha una personalità estremamente debole, estremamente influenzabile. Con Vincenzo Scarantino potremmo veramente usare l'espressione ecce homo, ecco l'uomo, in tutte le sue passioni, in tutte le sue debolezze, in tutte le sue fragilità, un uomo che è schiavo delle passioni più elementari; dirgli o anche prospettargli anche solo ipoteticamente che la moglie avesse potuto tradirlo, per lui equivaleva ad ucciderlo, equivaleva a distruggerlo psicologicamente. Guardate un po' qual è quest'uomo.

Ora io mi chiedo: proviamo un attimino a calarci nei panni di un depistatore, di uno che abbia intenzione di depistare, vogliamo dire sviare, è la stessa cosa, il corso di indagini importanti come quelle sulle stragi. Che cosa dovrei fare io se fossi un depistatore dotato di un minimo di accortezza? E se avessi bisogno di un Re Travicello, di un fantoccio, di una testa di legno, chiamiamola come vogliamo, cui mettere in bocca ciò che voglio al fine di dare un corso preciso alle indagini, diverso da quello che, naturalmente, le indagini stesse dovrebbero avere? Ecco, sicuramente io non mi rivolgerei ad un Cancemi. Vi immaginate Voi Cancemi Salvatore che cosa potrebbe rispondere ad un ipotetico depistatore che gli dice: "Senti, sei interessato tu ad accusarti di questi fatti?" Sicuramente poi Cancemi ha ammesso le sue responsabilità anche con riferimento alla strage di via D'Amelio, ma facciamo per un attimo finta che non abbia

preso parte, non abbia avuto alcun ruolo in quella strage, perché in questo momento quello che ci interessa è la personalità, il carattere di un Cancemi. Ma il Cancemi che cosa mi avrebbe risposto di fronte ad un pactum sceleris, ad una proposta così indecente? Ritengo che avrebbe avuto tutte le ragioni per potermi mandare a quel paese. Quindi sicuramente la personalità dello Scarantino è tale per cui lo stesso ben si prestava, e molto più di altri soggetti, a fare da testa di legno per il depistaggio sulle indagini sulla strage di via D'Amelio. Questo, chiaramente, unitamente agli altri requisiti che nobilitavano lo Scarantino, vedi la sua parentela con Profeta, vedi il suo passato delinquenziale, due più due fa quattro; ma sicuramente Scarantino era molto più idoneo di altri ad essere utilizzato per il depistaggio.

Passiamo, dunque, all'esame del periodo antecedente alla collaborazione di Scarantino. Non vi tedierò ulteriormente con l'exkursus su quello che è stato l'indirizzo assunto dalle indagini sulla strage di via D'Amelio all'indomani della strage stessa, lo sapete, si parte dal blocco motore, il numero di matricola consente di risalire alla Fiat 126 rubata, secondo la denuncia di furto presentata il 10 luglio del '92 da Valenti Pietrina, vi sono poi delle intercettazioni telefoniche; nel corso di queste intercettazioni la Valenti denota le sue preoccupazioni in ordine al fatto che quell'auto che era stata utilizzata per l'esplosione probabilmente era quella che le era stata rubata, e soprattutto fa riferimento ad un certo Salvatore come colui che avrebbe potuto rubarle la macchina. Ed è qui che si arriva alla figura di Candura Salvatore, su cui mi perdonerete, ma qualche cenno bisogna pur farlo.

Candura Salvatore viene tratto in arresto il 5 settembre del 1992 per violenza carnale, quindi per un fatto completamente diverso; c'era, però, il fatto che lo stesso era stato indicato dalla Valenti nel corso di quelle intercettazioni come possibile autore del furto. Nel corso di un controllo fatto dai Carabinieri di Partanna Mondello qualche tempo prima dell'arresto, lo stesso, immotivatamente, avrebbe iniziato a dire: "Non li ho uccisi io, non li ho uccisi io". Quando si arriva all'arresto per violenza carnale, che verrà fatto unitamente ai Valenti Gianluca e Roberto, praticamente succede che il Candura viene prima portato al Commissariato di via Libertà e successivamente ai locali della Squadra Mobile; ed è qui che succede la prima anomalia, perché volendo riportarci alle dichiarazioni che lo stesso Candura ci rende nel corso di questo dibattimento all'udienza del 10 ottobre del 2013, ad un certo punto, presente il dottore Ricciardi, presente il dottore La Barbera, Arnaldo La Barbera, questi inizia a chiedergli insistentemente non tanto circostanze

inerenti la violenza carnale, quanto circostanze inerenti al furto di una 126. Quindi non è Candura che spontaneamente offre - questo secondo il racconto di Candura, ovviamente - gli inquirenti la notizia sul furto della 126, sono gli inquirenti che chiedono a Candura, si noti la differenza: "Ma tu che cosa sai di questo furto?" Anche perché sappiamo che Candura si era interessato al furto di quest'auto su richiesta della Valenti Pietrina. E di fronte alla sua reticenza diceva che non ne sapeva nulla di questo furto, che non c'entrava niente e via dicendo, cosa succede? Sempre secondo il racconto di Candura, attenzione, leggo le sue dichiarazioni. Ad un certo punto il dottor La Barbera Arnaldo e il dottore Ricciardi si allontanano dalla stanza, rimangono i quattro agenti di Polizia e lì, dice Candura: "Mi hanno fracassato, mi hanno fracassato, non ne potevo più, ero stramazato. Mi ricordo che uno di questi agenti mi ha preso la testa e me l'ha sbattuta per terra e io sempre imploravo la mia estraneità di questa situazione". Signori miei, che cosa ci dice questo teste? Ci dice una cosa inaccettabile in uno Stato di diritto qual è il nostro, che considera la libertà personale sacra per costituzione, ci dice che è stato torturato e non da delinquenti di strada, ci dice che è stato torturato da organi inquirenti. E ho motivo di credergli, sapete perché? Per le argomentazioni che adesso vi spiegherò.

Tant'è che una volta rientrato il dottor Arnaldo La Barbera, Candura si decide ad ammettere tutto ciò che questi voleva che fosse ammesso. Comunque, dopo ore, dopo ore di torture psicologiche, cito sempre Candura e cose varie: "Ho ceduto alle richieste del dottore La Barbera, cioè non ne potevo più, ero torturato psicologicamente, non ne potevo più, fra i dolori che avevo, fra le bastonate che avevo preso e cose varie, di quello che mi diceva lui, che mi faceva passare delle peripezie e una vita infernale pure in carcere e cose varie, io ho detto: a pensare, questo a me mi distrugge la vita, mi fa prendere l'ergastolo".

Quindi, se ho ben capito il contenuto di questa deposizione, qua c'è uno che ci dice: "Sono stato, uno, torturato; due, al fine di - dolo specifico richiamato da altri difensori nel corso dei loro interventi - al fine di confessare una cosa che non avevo commesso". Perché poi sono gli strumenti tradizionali della tortura, storicamente sono sempre stati gli stessi. Non so se ricordate da qualche libro di storia la storia dell'inquisizione, della santa inquisizione. In cosa consisteva la santa inquisizione? Nel far confessare, mediante tortura, determinati soggetti di crimini che non avevano commesso, di eresie che non avevano mai professato, di stregoneria addirittura, per poi magari farli finire bruciati sul rogo. Dico, sono cambiate le

modalità, magari oggi non c'è più il rogo, grazie a Dio è stata abolita la condanna a morte, però il metodo è sempre quello: torturare per fare confessare l'inconfessabile.

E attenzione, anche Candura - piccolo cenno sulla sua personalità - che tipo è? E' un tipo che cede facilmente ai ricatti, che cede facilmente alle compulsazioni? Beh, sicuramente Candura ha un punto di rottura, diciamo, più basso, se mi si passa l'espressione, rispetto a quello di personaggi dotati di temperamenti più forti. Candura viene definito dallo stesso dottore Petralia, sentito come teste, un personaggio da "Mary per sempre", anche lui è un soggetto che fa parte del panorama delinquenziale della Guadagna, anche lui è l'ecce homo, un uomo schiavo delle sue passioni, delle più terrene passioni, e anche lui è un uomo che non ha la capacità di portare avanti una determinata condotta comportamentale in maniera coerente, che soprattutto cede e cede facilmente alle compulsazioni, tanto più che in questo caso sono compulsazioni molto, ma molto pressanti. Ma mi si permetta, qui non c'è bisogno nemmeno di dire che Candura è un soggetto che, per la sua debolezza caratteriale, cede facilmente alla piccola pressione, qui le pressioni sono talmente evidenti e talmente rilevanti che chiunque avrebbe ceduto, io, Voi, magari non subito, magari dopo un po', ma di fronte ad una tortura, di fronte a gente che ti fracassa e che ti massacra tu che fai?

E la cosa più significativa è ricordare quello che ci viene a dire con faccia tosta, devo dire non indifferente, il dottore Ricciardi nel corso di questo dibattito. Ricciardi, nel descrivere l'arresto del Candura, cui ha preso parte, non fa nessun tipo di ammissione, sostanzialmente dice: "L'abbiamo arrestato, poi, ad un certo punto, si è messo a piangere immotivatamente e noi, di fronte a questo pianto, gli abbiamo chiesto: <<Ma perché stai piangendo?>>" Cioè, ragazzi, un monaco trappista, quest'uomo ha una carità degna veramente di San Francesco. Questa fu una domanda, se ricorderete, che feci io in controesame, in un clima così pesante qual è quello che si respira a Palermo un mese dopo la strage di via D'Amelio, che seguiva la strage di Capaci, dove erano morti i tuoi colleghi di lavoro, amici di una vita, gente con cui si faceva servizio assieme, gente con cui magari il fine settimana si usciva assieme con le famiglie, con i figli, pressato oltre che dalla tua rabbia personale, anche dagli organi di stampa, che cercano di sapere in tutti i modi se tu hai fatto dei passi in avanti sulle indagini, nelle indagini, tu in questo clima mi vieni a dire che ti trovi tra le mani il primo presunto organizzatore della strage e non gli fai nulla, quantomeno non utilizzi nei suoi confronti un tono di voce alterato? Ma è credibile

una cosa del genere? E' credibile che un teste ci venga a prendere in giro in questi termini?

E vi dirò di più. Voi potrete dire: va beh, sulle violenze subite in occasione di questo arresto c'è la parola del Candura, che è il "Mary per sempre", il materiale umano di cui il Pubblico Ministero parlava in occasione del suo intervento, contro quella di Ricciardi, che, per carità, è un alto funzionario della Polizia. Ma mi dispiace dirvi che non è così, perché poi c'è un seguito: Candura viene portato all'Ucciardone e all'Ucciardone lui, melius re perpensa, potremmo dire, dice: "Guardate che io non c'entro nulla con i fatti di questa strage, non c'entro nulla con questa 126, fatemi parlare con qualcuno della Polizia, perché io ho intenzione di dire che non c'entro nulla". Bene, la risposta qual è degli agenti di custodia? Che lo picchiano per la seconda volta in un giorno. E qui non c'è solo la parola del Candura, perché ce lo conferma il teste Valenti Gianluca, sentito nel corso di questo dibattimento, che ci dice: "Io ero sempre all'Ucciardone, nella stanza a fianco, e sentii chiaramente le urla di dolore di Candura". "Ma lei ha riconosciuto la voce?" gli chiede il Pubblico Ministero. "Sì, ho riconosciuto la voce". Signori miei, che cosa vogliamo di più? Ora ditemi, tra la dichiarazione di un Candura, che ad appena un mese di distanza dalla strage viene individuato come uno dei possibili autori ed organizzatori della strage, in quel clima, e che dice di essere stato picchiato, in quel clima, sia alla Squadra Mobile che all'Ucciardone, e le dichiarazioni di un Ricciardi che nega seraficamente, che nega seraficamente, io a chi devo credere di più? Certo non posso credere a Ricciardi, mi si consenta, non ci crederò mai, nessuno mi convincerà mai che tra i due chi abbia ragione è Ricciardi.

Questo è per fare un inciso anche sul fatto che siccome il processo è fatto di uomini, lo dicevo all'inizio del mio intervento, bene, anche questo è materiale umano; il materiale umano non è rappresentato solo dai personaggi da "Mary per sempre", come Candura, o solo dai personaggi come Scarantino, che per i suoi limiti culturali non sanno mettere una parola dietro l'altra, il materiale umano è rappresentato anche da questi personaggi che delinquono sotto una divisa.

Sappiamo tutti come dopo queste vicende Candura viene portato al carcere di Bergamo, putacaso il luogo dove Ricciardi era di casa. Dico, tra tutti i carceri italiani non se ne poteva trovare un altro in Sicilia? No, doveva essere proprio il carcere di Bergamo. E per quale motivo Candura viene trasferito a Bergamo? Ci dice Ricciardi: "Per consentirgli di meglio meditare, di riflettere meglio". Cioè, in pratica, il carcere di Bergamo era un ritiro spirituale, che secondo la

mentalità di questo superpoliziotto/monaco trappista, avrebbe potuto meglio consentire al Candura di riflettere su ciò che avrebbe dovuto dire.

Non vi tedierò su quelle che sono le vicende accadute al carcere di Bergamo con il Valenti, le sapete tutte e ci interessano relativamente per quanto riguarda la nostra posizione, Valenti all'inizio si accusa di aver commesso il furto, poi questa responsabilità, dice Candura: "No, il furto l'ho commesso solamente io".

Io quello su cui vi voglio fare riflettere è che, innanzitutto, Candura non fa parte nemmeno, per le conoscenze che gli inquirenti avevano in quel periodo, della consorteria mafiosa. C'è una mia specifica domanda in controesame fatta al teste Ricciardi che ce lo dice, ci dice: "No, noi abbiamo accertato, lui non faceva parte della consorteria mafiosa", ma così come non ne faceva parte nemmeno Scarantino, cioè si sapeva che né l'uno, né l'altro erano e mai avrebbero potuto essere, questo lo sappiamo oggi, ma lo si sapeva anche all'epoca, uomini d'onore. Ma la vera riflessione è questa: la compatibilità, la simiglianza dei due caratteri di Candura e dello Scarantino consente di fare per Candura la stessa riflessione che si era fatta poc'anzi per Scarantino, cioè a dire: se io fossi un depistatore e volessi fare assumere alle indagini un determinato corso, a chi mi dovrei rivolgere? Ad un Cancemi? Sicuramente no, di sicuro sarebbe più facile per me plagiare un Candura, plagiare uno Scarantino che non un Cancemi.

Si passa, poi, all'interrogatorio del Candura a Mantova del 3 ottobre del 1992, in cui Candura, sostanzialmente, ammette il furto della Fiat 126 su commissione dello Scarantino; nel frattempo Scarantino era stato arrestato il 27 settembre del 1992. Mi soffermerei su questo interrogatorio che avviene a Mantova, Candura nel corso del suo esame ci dice: "In una Caserma, e nello specifico eravamo in un locale utilizzato a mo' di palestra". L'interrogatorio è stato fatto con il dottore Petralia, però, vedi caso, prima del dottore Petralia arrivano il dottore La Barbera e il dottore Ricciardi per fare un colloquio investigativo. Capirete come quello del ricorso ai colloqui investigativi è una prassi di cui si è fatto uso ed abuso in queste vicende. E quando i colloqui investigativi non sfociano nelle aperte violenze, come nella vicenda che è capitata a Candura in occasione del suo arresto presso i locali della Squadra Mobile, i colloqui investigativi comunque si sostanziano in aperte minacce, perché ci dice Candura sul punto: "Ricciardi e La Barbera si erano presentati prima del magistrato, io piangevo ed ero terrorizzato; loro mi minacciavano dicendomi che se avessi sbagliato, mi avrebbero fatto dare l'ergastolo e non mi avrebbero più fatto rivedere i figli". Avete Voi la stessa

sensazione che ho io? Perché, a questo punto, penso che stiate pensando tutti la stessa cosa, cioè Candura aveva ben compreso, come lo ha compreso Scarantino del resto, di essere stato incastrato.

Il dottore Petralia ci conferma la circostanza dell'interrogatorio, che, ripeto, non risulta... cioè a parte il dato documentale, dal verbale di interrogatorio risulta la presenza del dottore Petralia, risulta la presenza di Ricciardi, risulta la presenza di Arnaldo La Barbera, ma in sede testimoniale il dottore Petralia aggancia questo ricordo al fatto che in quello stesso periodo lui si trovava insieme al dottore Genchi a Milano, dove si era recato per compiere alcuni accertamenti tecnici sull'agenda elettronica del dottore Falcone. In quei giorni il dottore riceve una telefonata da parte di Arnaldo La Barbera, che gli dice: "C'è da fare un interrogatorio con Candura a Mantova, che potrebbe rendere delle dichiarazioni interessanti". Siccome erano a Milano, si sono spostati a Mantova. Petralia ammette di aver trovato sia La Barbera che Ricciardi, dice che è verisimile che possano avere avuto un colloquio investigativo prima di iniziare l'interrogatorio, per lui è una cosa naturale. Prendiamone atto.

Nel raccontare di questo episodio Candura ci dice ancora: "Ricordo che per premio delle dichiarazioni che resi, confacenti a quello che loro mi chiedevano di dichiarare, mi fecero vedere mia moglie che era incinta". E vedi caso, la teste Brozzolino Rosaria, sentita come testimone il 4 luglio del 2013, che cosa ci dice? "Vero è, io andai a trovare mio marito a Mantova, era una Caserma, il locale era adibito a palestra". Si noti, eh? Le stesse identiche circostanze, le stesse identiche descrizioni, sono soggetti che ormai sono separati da non so quanti anni, hanno due vite completamente distanti l'uno dall'altro, però ci dicono le stesse identiche cose. "Andai a trovare mio marito, ero incinta". Quindi, a questo punto, ci fu un colloquio investigativo, non solo perché ce lo dice il Candura, ma anche perché ce lo dicono tutto questo insieme di elementi: il fatto che la moglie viene portata per potere quasi dare un premio al collaboratore che aveva fatto il bravo. Il fatto che Petralia trova La Barbera e Ricciardi, anche se Ricciardi dirà di non ricordare, però il dato è documentale, c'erano, ma Petralia li trova presenti sui luoghi. Cioè non è che La Barbera e Ricciardi sono venuti dopo Petralia, erano già lì, e anche questo è un dato che è stato acquisito.

E da ultimo la teste Brozzolino Rosaria, che, sentita nel corso del suo esame, ci riferisce anche qualche ulteriore particolare. Si noti il parallelismo tra la Brozzolino, ex moglie del Candura, e la Basile, ex moglie dello Scarantino, entrambe non hanno mai aderito

alla scelta dei rispettivi mariti di prestarsi a questa falsa collaborazione. La Brozzolino ricorda che in più occasioni, sia all'inizio che successivamente al suo riavvicinamento al marito in località protetta, la stessa ebbe diversi incontri con Arnaldo La Barbera e quando si parlò della possibilità per il marito di ritrattare le false accuse dette, lui sapete cosa diceva alla moglie? "Guarda che se tuo marito ritratta, lui i suoi figli non li rivedrà più". E questa è un'altra testimonianza che è assolutamente sovrapponibile al contenuto delle dichiarazioni del "Mary per sempre" Candura.

E quindi, in conclusione, potremmo chiederci, e lascio alla vostra intelligenza la risposta su queste domande: che bisogno avrebbe avuto un soggetto, che non fosse mosso da alcun animus depistandi, di insistere nel sostenere la falsa collaborazione di un tipo da "Mary per sempre" come Candura, la cui scarsa attendibilità è palese? Perché esercitare queste pressioni persino sulla moglie e sui familiari del falso collaboratore per dissuaderlo dal ritrattare? Perché un funzionario dello Stato, quale Ricciardi, non ammette la possibilità che qualche maltrattamento può esserci pur stato in un clima così teso? Sarebbe stato anche giustificabile con uno come Candura, che era stato tratto in arresto in quel periodo anche per il sospetto sulla strage. Queste sono domande che io, ripeto, lascio alla vostra intelligenza. Io personalmente una risposta me la sono data, ma non vorrei peccare con questo di presunzione, perché alla fin fine la responsabilità del decidere è vostra e sarete Voi che dovrete valutare questi elementi che vi sono stati offerti.

UDIENZA DEL08/02/2017

Dunque, riprendendo il mio intervento, ricorderete quelli che sono stati i temi principali che abbiamo affrontato ieri, quindi le due chiavi di lettura del mio intervento, l'elemento soggettivo e il depistaggio per potere comprendere quale incidenza abbia potuto avere sull'elemento soggettivo, e poi una riflessione sul processo penale, su questa complessa macchina per il cui corretto funzionamento occorre che tutti gli ingranaggi funzionino, siano appunto efficienti e ciò che succede, come è successo nei processi Borsellino e Borsellino 1 quando uno di questi ingranaggi, uno dei più importanti, non fa il suo dovere. Abbiamo, poi, ripercorso un po' le personalità di La Barbera, dello stesso Scarantino, abbiamo parlato della fase iniziale delle attività di indagine e quindi, da ultimo, ci siamo soffermati sul capitolo Candura.

Adesso passiamo proprio ad esaminare il succo di questo

nostro intervento, iniziando proprio con l'arresto di Vincenzo Scarantino. Il 27 settembre del '92 Scarantino viene arrestato a seguito della chiamata in correità di Candura. Da quel momento inizia un pellegrinaggio dello Scarantino, tramite vari istituti penitenziari italiani, che sostanzialmente è caratterizzato dalla detenzione presso il carcere di Venezia, dalla successiva detenzione presso il carcere di Busto Arsizio e, da ultimo, dalla detenzione presso il carcere di Pianosa. Scarantino, arrestato per i fatti della strage, non collabora subito, viene arrestato nel settembre del '92, la collaborazione ha inizio ufficialmente il 24 giugno del 1994, quindi passa un anno e mezzo. Chiediamoci cosa sia successo in questo anno e mezzo e per quale motivo lo Scarantino è stato portato in questi vari istituti penitenziari, ha fatto veramente il pellegrino, anche perché in ognuno di questi istituti si è verificato qualcosa di significativo, di importante, che adesso cercheremo di rappresentare. Iniziamo con il periodo di detenzione a Venezia, dove Scarantino conosce Vincenzo Pipino, con cui è detenuto nella stessa cella all'incirca dal 3 al 13 ottobre del 1992. Per potere inquadrare quello che succede in questi dieci giorni tra Scarantino e Pipino, occorre fare riferimento proprio alle parole del nostro imputato, che nel corso del suo esame reso all'udienza del 27 maggio del 2015, dichiara di aver subito capito che Pipino era uno spione, cosa che gli venne poi confermata da uno dei suoi angeli custodi del gruppo Falcone - Borsellino, e dice anche un'altra cosa: "Io a Pipino lo dissi subito che non c'entravo nulla con i fatti della strage, piangevo ed ero disperato, anche perché sapevo, me lo dicevano, che non avrei più rivisto la mia famiglia". Si noti il dramma che sta vivendo quest'uomo, che è stato tirato, dentro una situazione che non gli appartiene, per i capelli e che non vuole starci, che si rifiuta di accettare questa situazione, di accondiscendere allo scellerato patto che gli viene abilmente prospettato. Ma cosa dice lo stesso Pipino su questa vicenda? Visto che Pipino, lo saprete, è stato sentito come teste all'udienza del 24 ottobre del 2013 in questo procedimento. Innanzitutto chi è Pipino? Vincenzo Pipino è un delinquente veneto, un ladro di opere d'arte, lui stesso si qualifica come tale, e dalla lettura della trascrizione della sua deposizione testimoniale sembrerebbe proprio che si tratti di un personaggio che abbia di sé una notevolissima autostima, visto che si qualifica come un ladro di un certo livello, un ladro di opere d'arte, importante e via dicendo, addirittura avrebbe scritto un libro e cose del genere. Ma Pipino ci fornisce anche delle descrizioni molto interessanti, innanzitutto sul suo rapporto di conoscenza pregressa con Arnaldo La Barbera, ci dice: "Guardate, io lo

conoscevo Arnaldo La Barbera già dai tempi in cui era capo della Squadra Mobile di Venezia". Sappiamo che Pipino in diverse occasioni sarebbe stato anche un confidente della Polizia, quindi i rapporti di conoscenza non erano solamente legati al rapporto guardia e ladro, come sarebbe stato in qualche modo intuibile pensare, ma erano legati probabilmente al fatto che Pipino si fosse prestato in molte occasioni a fornire delle informazioni agli organi inquirenti per il compimento di determinate operazioni e di determinate attività investigative. Ma Pipino ci dice anche qualcosa in più su La Barbera. Su La Barbera Pipino non ha assolutamente una buona opinione; ci dice che era un uomo freddo. Ve lo ricordate quello che disse il dottore Genchi quando abbiamo descritto la personalità di La Barbera? "Era un uomo freddo, era un uomo che non esitava ad uccidere a sangue freddo quando si trovava all'interno di determinate operazioni o c'erano determinate azioni da compiere". E poi ci dice anche di aver saputo già nell'88, quando si trovava recluso a Rebibbia, da ambienti della malavita organizzata calabrese, che La Barbera facesse parte dei Servizi Segreti. Dico, va beh, su queste dichiarazioni ognuno di noi può fare tutte le sue valutazioni, pur tuttavia, si noti, è un altro tassello che si viene ad aggiungere ad un quadro che si va progressivamente formando.

Nell'ottobre del 1992 Pipino si trova detenuto a Regina Coeli. Cosa succede? Arriva La Barbera e gli dice: "Senti, ho bisogno di te, ho bisogno che tu vada a stare in cella per qualche giorno con questa persona, che probabilmente ha partecipato alla strage, e mi dici se sa qualcosa, visto che ancora non vuole collaborare". Qual è la risposta di Pipino a questa richiesta di fare l'agente provocatore? Perché poi la figura di scuola che all'università ci insegnano quando si studia diritto penale è quella che qui si sta parlando, di un agente provocatore. Peccato che in questo caso l'agente provocatore non è un appartenente alle forze di Polizia, ma è un delinquente. Qual è la risposta di Pipino? Pipino non accetta subito, ha qualche ritrosia. E sapete cosa fa La Barbera per indurlo ad accettare questa sua proposta? Lo minaccia dicendogli: "Senti, io sono in possesso di una conversazione telefonica di un mafioso che ti ha chiamato, ha chiamato proprio la tua utenza telefonica, e nel momento stesso in cui gli hai risposto è stato ucciso. Guarda che se viene fuori questa storia, tu avrai guai che nemmeno ti immagini". Ora ditemi Voi, che cosa avrebbe potuto rispondere Pipino di fronte ad una simile prospettazione, tanto più che conosceva già da prima La Barbera come un uomo pericoloso? Ovviamente accetta, ovviamente accetta e si presta, dunque, a fare l'agente provocatore nell'interesse di La Barbera. A quel punto La Barbera gli dà le istruzioni del caso, gli

dice: "Bada che la cella è microfonata". E lì viene un dubbio: ma se ci sono i microfoni, dico, per quale motivo hai bisogno di un'altra persona ad ulteriore conforto dell'attività di intercettazione tecnica che potrebbe venire fuori dai microfoni? Pur tuttavia, vogliamo anche ammettere che magari aveva bisogno di un interlocutore per fare, in qualche modo, parlare, per fare cantare lo Scarantino. Ma il vero problema, signori miei, è quello che ci dice il Pipino dopo, perché cosa ci dice Pipino? "A un certo punto La Barbera mi dice: <<Ci sono i microfoni, ma tu cerca di farlo parlare lo Scarantino fuori dalla cella>>". Cito le parole testuali: "Lui mi dice che c'erano i microfoni, era microfonata e mi diceva di cercare di parlare con Scarantino in una situazione che non poteva essere colta questa conversazione". E qui viene un altro dubbio grande quanto una casa: ma per quale motivo il capo della Squadra Mobile, il capo del gruppo Falcone - Borsellino, che sta facendo delle indagini sulla strage di via D'Amelio, chiede una cosa del genere a Pipino? Non ha senso. Avrebbe un senso farlo parlare in una cella microfonata, l'agente provocatore lo fa parlare, il microfono intercetta la conversazione ed è fatta; non ha senso farlo parlare fuori dalla cella microfonata.

Detto questo, Pipino accetta, viene prelevato, altro particolare inquietante, non dagli agenti di custodia della Penitenziaria, per carità, viene prelevato da La Barbera, da altri tre membri del gruppo, che con un'auto civile lo portano direttamente a Venezia. Siamo parlando di un detenuto. Arriva a Venezia, viene messo in cella con Scarantino. Scarantino capisce subito che c'era qualcosa di strano, perché, dico, stiamo parlando di un istituto penitenziario, Scarantino era stato messo in una cella che faceva parte di un'ala completamente deserta, tra tante celle libere questo detenuto viene messo proprio nella stessa cella sua; c'era qualcosa che non andava. Cosa fa Pipino? Ma stiamo attenti, non ce lo dice solo Pipino, ce lo conferma anche Scarantino, e non abbiamo motivo per non crederci, perché non ci risulta che tra i due, dopo quell'episodio, ci siano stati rapporti. Pipino ci dice: "Arrivai in cella e mi trovai di fronte questo ragazzotto, che si capiva subito essere un ragazzo debole, un ragazzo facilmente suggestionabile. Si mise subito a piangere, dicendo che lui non c'entrava nulla con quello che gli contestavano". Da notare la coincidenza con quello che ci dice in separata sede lo Scarantino. Tant'è che Pipino a un certo punto gli dice: "Guarda che la cella è microfonata - prende questa iniziativa - quindi tu parla il meno possibile". E riferisce anche Scarantino: "Pipino, a un certo punto, mi disse: <<Tu quando parli con gli inquirenti, devi dire loro di essere colpevole di essere innocente>>", che apparentemente è un

nonsense, detto da Scarantino potrebbe sembrarlo anche di più, ma non è così. A parte che ci viene confermato anche da Pipino nel corso del suo esame, ma il significato di questa espressione è, in realtà, molto più semplice di quello che si possa pensare; significa dire: "Guarda, ho capito che sei stato incastrato, solo che qua ti vogliono accusare di cose che non hai commesso, quindi non ti resta altro da fare, che fare buon viso a cattivo gioco, devi dire di essere colpevole di essere innocente, devi fare buon viso a cattivo gioco". E non finisce qua, perché quando La Barbera dopo qualche giorno va a raccogliere la rete per vedere se il pesce tante volte avesse abboccato all'amo, cosa gli dice Pipino? Pipino gli dice: "Guarda, questo non sa niente, questo piange dalla mattina alla sera, è disperato, questo non c'entra nulla con la strage". E Pipino usa un'espressione veramente figurativa, gli dice a La Barbera: "Gira la testa da un'altra parte". Sapete qual è la risposta di Arnaldo La Barbera a questo invito del Pipino? Dice Pipino: "La Barbera risponde: <<Bene, questa è una tua impressione, tienitela per te, non dirla a nessuno>>". Ma in quel colloquio c'è anche un altro elemento che vi invito a prendere in considerazione, che Pipino dice a La Barbera... o meglio, La Barbera chiede a Pipino: "Per quale motivo hai tolto i microfoni?" Pipino gli risponde, La Barbera non batte ciglio. C'è qualcosa di strano anche in questo? Dico, un inquirente che ha intenzione di fare delle indagini in un certo modo, come minimo dovrebbe fare fuoco e fiamme di fronte ad un agente provocatore che ti va a togliere i microfoni dalla cella; qui, invece, ci troviamo di fronte ad un inquirente che prima dice: "Ci sono i microfoni", e poteva anche non dirglielo, perché in fondo si trattava, sì, di un agente provocatore, ma era pur sempre un delinquente. Cosa vai a dire ad un delinquente: "Ci sono i microfoni dentro la cella"? E' normale? E dopo, dopo, anziché indignarsi e rimproverare pesantemente l'agente provocatore per aver tolto i microfoni dalla cella, non batte ciglio, si limita a chiedere una spiegazione pacata. Pipino è servito a La Barbera per potere studiare lo Scarantino, per potere comprendere che tipo era, per potere capire che armi utilizzare nei suoi confronti per convincerlo a collaborare come diceva lui, ovviamente. Questa vicenda, legata al periodo di detenzione a Venezia, per me è la fase dello studio che i depistatori fanno sullo Scarantino per porre in essere il loro piano, il loro disegno.

Quindi le domande e le perplessità su questa vicenda sono veramente, credetemi, innumerevoli, tanto che bisogna fare una scaletta di volta in volta, perché sono troppe. E' legittimo pensare che Arnaldo La Barbera volesse trovare il modo di fare collaborare Scarantino,

ma perché farlo spiare affidandosi proprio a Pipino, ossia ad un delinquente da lui conosciuto, non a caso, da vecchia data, anziché all'attività tecnica di intercettazione ambientale già iniziata dagli organi inquirenti? Anche se il Pubblico Ministero ci viene a dire che per l'epoca era usuale l'utilizzo dell'agente provocatore, la domanda che sorge spontanea è: perché utilizzare con Pipino argomentazioni legate alla manipolazione di determinate attività di indagine per convincerlo a collaborare con lui? Questi argomenti forti, che a mio parere integrano anche gli estremi di un abuso d'ufficio, perché no, perché spendere proprio con un delinquente? Perché non ricorrere ad un poliziotto per fare l'agente provocatore? Non ci sarebbe stato bisogno di spendere questi argomenti da abuso d'ufficio, ci si sarebbe affidati ad una persona che sicuramente non ti avrebbe tolto i microfoni. Perché dire proprio a questo delinquente: "Guarda che ci sono i microfoni?" Perché non battere ciglio quando si chiede una pacata spiegazione sul perché fossero stati tolti questi microfoni? E, da ultimo, domanda ancora più inquietante, perché dire a Pipino: "Guarda, cerca di farlo parlare fuori dalla cella e non dentro"? E' evidente che a queste domande non si potrà mai trovare una risposta se non si accetta la tesi del depistaggio; non c'è nessuna risposta plausibile che si possa dare a queste domande se non si accetta l'idea che veramente ci sia stato un disegno ordito da qualcuno finalizzato a far prendere alle indagini un corso diverso da quello che avrebbero potuto, naturalmente, avere.

Andiamo al periodo successivo, al periodo di detenzione a Busto Arsizio. Scarantino in questo periodo continua ancora a resistere, continua ancora a confessarsi innocente, a dire che non c'entra nulla, cerca di trovare un canale di comunicazione con gli inquirenti. Abbiamo la documentazione di un colloquio investigativo risalente al maggio del '93 con il PM Cardella e con Arnaldo La Barbera; Scarantino dice, con riferimento a questo colloquio, che gli contestarono lo spaccio delle sostanze stupefacenti, altro argomento utilizzato per ricattare il collaboratore, o meglio, colui che si voleva collaborasse; altro elemento di ricatto, altro punto debole, altro tallone di Achille. E sullo spaccio di sostanze stupefacenti si crea veramente una situazione impressionante. Sappiamo che Scarantino viene raggiunto da un'ordinanza di custodia cautelare proprio per quell'accusa in quel periodo; questa contestazione culminerà con una sentenza di condanna a nove anni di reclusione in concorso con il fratello, datata 23 novembre del 1993, ma nove anni, ovviamente, vengono dati non per lo spaccio di dieci grammi di hashish o di marijuana alla settimana, bensì per un traffico di quantitativi molto più cospicui, si parla addirittura,

ce lo dice lo stesso imputato nel corso del suo esame, di 250 grammi la settimana. E sono accuse che gli muove Augello Salvatore. Piccola parentesi, piccola digressione: Augello Salvatore è il collaboratore che chiama in reità lo Scarantino per quanto riguarda questa accusa di droga, ma al tempo stesso è il collaboratore sulle cui dichiarazioni si fonda uno dei tanti riscontri estrinseci dei Giudici della sentenza Borsellino 1 di primo grado in ordine al profilo delinquenziale dello Scarantino. Cioè questi Giudici dicono: "Sì, è vero che Scarantino faceva parte di quel contesto criminale, che comunque aveva una fiorente attività di traffico di sostanze stupefacenti, come ci viene confermato, peraltro, dallo stesso collaboratore Salvatore Augello". E vi dirò un altro elemento: questo stesso Salvatore Augello, che è colui che lo fa condannare per il traffico di sostanze stupefacenti con la sentenza del 23 novembre del '93, colui che con la sentenza di primo grado del Borsellino 1 fornisce dei riscontri estrinseci al profilo delinquenziale dello Scarantino, è lo stesso soggetto che dichiara Scarantino: "Quando mi trovavo al carcere di Pistoia, parlando con l'amico Felice Donadio, anch'egli detenuto in quel carcere, mi disse che in quel periodo questo Augello ebbe numerosi colloqui con Arnaldo La Barbera, che se lo coccolava come un bambino". Guardate quant'è invasiva questa attività, questa tela che viene ordita attorno a questo povero uomo, questo sacco che gli stanno cucendo addosso piano piano fino all'ultimo punto, fino a chiuderlo, fino ad incastrarlo completamente.

A Busto Arsizio Scarantino conosce Francesco Andriotta. Sappiamo, le conosciamo, le abbiamo un po' apprese le vicende che riguardano l'Andriotta, la collaborazione, anch'essa falsa, dell'Andriotta sarebbe una collaborazione tecnicamente de relato, perché l'Andriotta dice: "Io in quel carcere a Busto Arsizio compresi che Scarantino aveva partecipato alla strage perché Scarantino mi disse questo, questo e quest'altro". In buona sostanza, il concetto, detto in termini poveri, è questo.

Ma quello che ci interessa è far parlare i diretti interessati sul punto partendo proprio da Andriotta, che nel corso del suo esame reso in questo procedimento, in cui è coimputato, esordisce subito dicendo che Scarantino fin dall'inizio gli disse che con la strage non c'entrava nulla. Sai che novità! Ci racconta anche di quello che succede per potere arrivare alla scelta lui di collaborare, tra virgolette, con gli organi inquirenti. Badate, la personalità di Andriotta l'abbiamo compresa tutti, non è sicuramente quella di Scarantino, io ve lo dico con molta onestà; ci potrebbe anche essere il dubbio che Andriotta abbia... no il dubbio, direi anche la certezza che nella scelta di

Andriotta di prestarsi a fare il falso collaboratore ci siano delle mire personali che sono legate alla possibilità di ottenere dei benefici, cosa che effettivamente Andriotta ha ottenuto. Ma il discorso non è questo, il problema è comprendere se effettivamente Andriotta si determinò a fare il falso collaboratore semplicemente perché si limitò a leggere qualche notizia di giornale o qualche ordinanza cautelare, come pur viene ammesso dallo stesso Scarantino, oppure se questa attività, se questo patto scellerato gli fu chiesto da qualcuno. Perché, che cosa ci dice Andriotta? "Era l'agosto del '93, stavo facendo lo sciopero della fame", per uno dei sui tanti motivi che non stiamo qui a sondare, quando riceve la visita di Arnaldo La Barbera e di Vincenzo Ricciardi. Ricciardi, sentito come teste, negherà di essere stato a Busto Arsizio. Anche lì dovremmo aprire una piccola parentesi. I due si presentano, gli spiegano tutta la situazione, gli dicono che Scarantino era coinvolto nella strage di via D'Amelio e gli chiedono di aiutarli per metterlo con le spalle al muro, per indurlo a confessare. Chiaramente, gli promettono anche il programma di protezione, la possibilità di ridurgli la pena, ci sarebbero stati anche dei soldi, cose che per un ergastolano, ovviamente, sono una chimera, sono qualcosa di impensabile, cioè sono veramente delle proposte che, arrivati a un certo punto, in quelle condizioni tu non puoi rifiutare, e accetta, ed accetta. Cosa avrebbe potuto fare? Sarebbe stato da fessi non accettare una proposta del genere, no? Tanto più che c'è poi sempre quella solita coloritura cui spesso si ricorre nei colloqui investigativi, la minaccia, perché magari ci poteva essere qualche perplessità, non si tratta di proposte che si fanno così tutti i giorni: "Bada che se non accetti, sai, in carcere di rischia pure di cadere, di farsi male e di morire". Questo ci dice Andriotta, prendetele come tali queste dichiarazioni. Però il dubbio che possano essere vere queste cose non è solamente un dubbio, almeno per me, visto il contesto. Seguono poi una serie di interrogatori in cui Andriotta fa le sue dichiarazioni. Io vorrei solo soffermarmi su quello che avviene a Milano il 14 settembre del '93 con la dottoressa Boccassini; ci dice Andriotta in quella occasione, prima della Boccassini entrano Salvatore La Barbera e Vincenzo Ricciardi. Il primo dice di affidarsi al dottor Arnaldo La Barbera, tra virgolette, che era una potenza, poi entra Arnaldo La Barbera, che gli dice ad Andriotta di riferire alcuni nomi tra i partecipanti alla strage, che avrebbe sentito dalle dichiarazioni di Scarantino, tra cui Profeta, Orofino e Scotto Gaetano, perché doveva fare il blitz, doveva fare scattare il blitz per farli arrestare. E' un dato che subito dopo viene arrestato Profeta Salvatore.

Andriotta ci riferisce nel corso del suo esame anche che gli venivano dati gli appunti su cui studiare, che con il tempo gli fu anche chiesto di aggiustare determinate dichiarazioni per farle combaciare con quelle che rendeva lo Scarantino; riconosce, ed è un dato che viene riscontrato dallo Scarantino nel corso del suo esame, di avere detto a Scarantino, per cercare di indurlo a parlare sulla strage: "Guarda che se non cedi, guarda che se non collabori, puoi fare la stessa fine di Gioè". Sappiamo tutti che Gioè è stato trovato impiccato in carcere e sappiamo per quale motivo si sarebbe... sarebbe stato suicidato, per meglio dire. A questo punto domande e perplessità, numerose, ancora una volta, talmente numerose che, ripeto, sono costretto a fare una scaletta. Anche se le dichiarazioni di Andriotta vanno prese con le dovute cautele, viene da chiedersi come sia possibile che prima dell'inizio della collaborazione di Scarantino, quando ancora non si conoscevano i nomi dei soggetti che avrebbero potuto prendere parte alla strage, Andriotta parla di Scotto Gaetano, Orofino e Profeta, come se li avesse sentiti da Scarantino. Erano nomi che certo non poteva conoscere, perché Andriotta proveniva da un contesto delinquenziale geografico completamente diverso. Cioè Andriotta è del nord, lui la mafia siciliana, la mafia palermitana nemmeno sa che cosa sia, figuriamoci se sa i nomi di coloro che fanno parte delle consorterie mafiose. Ma poi c'è un altro dubbio: questi nomi chi glieli ha fatti? Chi glieli ha detti ad Andriotta? Gli organi di stampa? Non è possibile, perché in quel momento in cui Andriotta inizia a collaborare, questi nomi ancora non si sapevano. Scarantino? Ma se lui non lo sapeva! Chi glieli ha detti? L'ordinanza cautelare dello Scarantino? Che Scarantino stesso ammette: "E' possibile che l'abbia letta", perché erano in due celle attigue, è probabile. Ma io pure ho ragionato su questo elemento, signori miei, ma mi sono anche chiesto una cosa: l'ordinanza cautelare che interessava lo Scarantino in quel momento, certamente poteva contenere tre nomi al più: Scarantino, Candura e Valenti, al limite, certo non poteva contenerne altri. Cioè sicuramente in quella ordinanza non ci potevano essere i nomi di un Profeta Salvatore, di un Orofino, di un Riina, di un Aglieri, di un Greco; questi nomi sicuramente non ci potevano essere. Quindi questi nomi chi glieli ha detti? Quindi, ancora una volta, non si può rispondere a queste domande se non si accetta che ci sia stato un depistaggio; non si può rispondere a queste domande se non si accetta che a fare questi nomi ad Andriotta siano stati propriamente gli inquirenti!

E poi vi è la chicca, per concludere, su questo capitolo che riguarda il nostro buon Andriotta ed è il fatto che Andriotta, cui viene esibito un album fotografico nel

corso del suo esame, ricorderete, riconosce il Ricciardi, che lui non avrebbe avuto nessun motivo di conoscere. Fra l'altro, riconosce la foto che ritraeva un giovanissimo Ricciardi, il Ricciardi dell'epoca in cui faceva servizio presso il gruppo Falcone - Borsellino. Quindi non le foto che magari si vedono su internet o sui giornali oggi, ma foto molto risalenti nel tempo. Ed è quella stessa foto che Ricciardi, nel corso del suo esame testimoniale, vedi caso, riconosce come propria, dice: "Vero è, quello ero io da giovane". Caspita! Peraltro album fotografico ricco, eh? Cioè non è che una foto di un uomo, Ricciardi, e dieci foto di donna, no, ci sono diverse foto di soggetti di sesso maschile, stempiati esattamente com'era Ricciardi, e lo è tuttora, quindi! Sulla attendibilità del riconoscimento non c'è nessun dubbio, e allora veramente Andriotta ha conosciuto Ricciardi a Busto Arsizio, anche se Ricciardi dice che a Busto Arsizio non c'è mai stato; e allora veramente Andriotta ci dice che ha avuto un colloquio a Busto Arsizio con Ricciardi; e allora è vero quello che ci dice Andriotta.

Chiuso il capitolo Busto Arsizio, passiamo alla vicenda Pianosa. Se Venezia è il luogo della conoscenza e dello studio da parte dei depistatori della personalità dello Scarantino, Busto Arsizio è il luogo delle pressioni psicologiche fatte anche con lo spettro della condanna a nove anni di reclusione per il reato di traffico di sostanze stupefacenti, Pianosa è il luogo delle torture, sì, delle torture. Perché è inutile che mi vengano a dire che a Pianosa Scarantino ha subito delle forzature, è stato destinatario di pressioni, diamo alle cose il loro nome, come diceva Kassirer, diamo alle cose il loro nome: a Pianosa Scarantino è stato torturato, perché io non posso definire altrimenti quello che ha subito Scarantino a Pianosa in quel periodo. E Scarantino ce lo ha raccontato. Scarantino a parte che perde lui, uomo corpulento, non so quanti chili in quel periodo a Pianosa, e lui ci spiega il motivo, perché non poteva nemmeno mangiare, Guttalax nel latte, pipì nella minestra, e poi le minacce, signori miei. Ricordate che cosa vi ho detto di Scarantino? Ecce homo, un uomo soggetto alle passioni più elementari, un uomo del genere ha una soglia di fragilità molto bassa; bastano delle minacce fatte sulla sua incolumità o su quella dei propri familiari, che poi, dico, non sono nemmeno poca cosa anche per uno che abbia una soglia più elevata per poterlo intimorire, per poterlo fare cadere, per poterlo convincere a fare quello che non avrebbe mai dovuto essere fatto. Ed è questo quello che viene fatto: Scarantino a Pianosa subisce di tutto e di più, perché se a Venezia si era capito che tipo era, che era facilmente suggestionabile, e questo lo si era capito, perché Pipino ce lo riferisce, se a Busto Arsizio si era

capito che, tutto sommato, con il discorso della droga non si poteva arrivare a convincerlo e ancora c'erano delle resistenze, bene, adesso bisognava giocare sporco, bisognava arrivare fino in fondo utilizzando tutti gli strumenti a disposizione dell'inquisizione, tutti, ad iniziare dalle minacce pesanti sulla vita, sull'incolumità, sulla libertà propria e dei propri familiari, che gli venivano rivolte, non a caso, da questi angeli custodi; perché Pianosa in quel periodo è anche una località turistica dove si recano periodicamente, avvicinandosi, a passare le proprie vacanze questi uomini del gruppo Falcone - Borsellino che gli fanno da angeli custodi dentro una struttura penitenziaria. Presidente, ma si è mai vista una cosa del genere? Questa cosa, veramente, contravviene a tutte le norme! A me non risulta che la Legge sull'ordinamento penitenziario preveda la presenza di figure del genere all'interno di una struttura carceraria, soprattutto per un uomo che in quel periodo era detenuto al regime di carcere duro, 41 bis!

Nel corso di questo periodo Scarantino, anche questo è un dato documentato, ha cinque colloqui investigativi, anche se lui ne ricorda di più, con il dottore La Barbera e con il dottore Bo, a questo punto viene da chiedersi, visto tutto il contesto, quale possa essere stato l'argomento di questi colloqui investigativi. Ma se il tarlo era sempre quello ed era quello di farlo confessare a questo povero cristo, che argomento volete che si fosse solcato? Bisognava utilizzare le ultime armi, le più micidiali, i più micidiali e decisivi strumenti di persuasione che si aveva a disposizione per indurlo a cedere, era a un tanto dal cedere, bastava semplicemente spingergli il piede, come dire, e così hanno fatto. Che ci dice Scarantino nel corso del suo esame? "C'è il fatto - dice Scarantino - che loro non è che mi hanno convinto che quelli erano colpevoli, prima hanno convinto me che io ero colpevole, dopo mi hanno convinto che queste persone erano colpevoli". Cioè notate, nella sua semplicità, da uomo illetterato, la pregnanza e la profondità di questo concetto: "Prima hanno convinto me, mi hanno plagiato, hanno fatto di tutto per convincermi che fossi colpevole e poi mi hanno fatto accusare gli altri". Che cosa si chiede di più? Torquemada ha portato a termine la sua opera, è riuscito ad ottenere la confessione scritta di quest'uomo.

Sulle torture subite a Pianosa da Scarantino non c'è solo la parola di Scarantino, e Voi lo sapete meglio di me, ci sono una miriade di dichiarazioni convergenti che dicono non solo che a Pianosa si subivano delle torture in quel periodo, e c'è il dato documentale prodotto ai vostri atti, la sentenza del Tribunale di Livorno che condanna per maltrattamenti, ma ci sono anche dichiarazioni testimoniali precise e convergenti da

parte di soggetti che non sono soggetti qualsiasi, ad iniziare da Spatuzza, il principe dei collaboratori, uomo d'onore sulla cui attendibilità nulla ad oggi si può dire. Che cosa ci dice Spatuzza sulle violenze subite? E' stato sentito all'udienza dell'11 giugno 2013 in questo processo e sulle violenze subite da Scarantino al carcere di Pianosa sapete cosa ci dice? Riferisce che Nicolò Di Trapani gli disse che Scarantino a Pianosa aveva subito maltrattamenti e che era stato trattato peggio di un cane. Chi è Nicolò Di Trapani che riferisce queste cose a Spatuzza? Nicolò Di Trapani è un esponente di spicco della mafia, in quanto reggente della famiglia di Resuttana, ed è anche il padrino di cerimonia, della cerimonia di affiliazione dello Spatuzza avvenuta nel '95, quindi è un uomo d'onore che parla ad un altro uomo d'onore. Come disse la difesa della Parte Civile Salvatore Borsellino, Presidente, le vogliamo applicare queste regole una volta per tutte? E' un uomo d'onore che parla ad un altro uomo d'onore? Ci può essere dubbio che tra di loro si dicano delle fesserie o delle menzogne? No, e questo lo abbiamo assodato. E non è solo un uomo d'onore che parla ad un altro uomo d'onore, è un uomo d'onore che è stato suo padrino, con cui c'è un particolare legame, che dunque non avrebbe mai potuto dire una cosa per un'altra al suo, chiamiamolo così, figlioccio. Quindi sulla attendibilità di quello che ci dice Spatuzza bisogna dire che non si può fare nessun tipo di disquisizione, non si può discutere, è vero, questo ha sentito da Nicola Di Trapani e Nicola Di Trapani sicuramente non gli avrebbe detto una fesseria. E che cosa ci dice poi Brusca, Giovanni Brusca? Che per un momento fu anche tirato in ballo dallo Scarantino, lo saprete, nel corso delle sue tante piroettanti dichiarazioni. Brusca ci dice di sapere che si facevano dei maltrattamenti sia all'Asinara che a Pianosa, e cita come fonte autorevole, vedi caso chi? Nicola Di Trapani, con cui c'era un rapporto particolare, perché Nicola Di Trapani era stato colui che dice Brusca: "Mi ha salvato la vita in un momento in cui Matteo Messina Denaro mi voleva morto". Altro uomo d'onore che parla ad un altro uomo d'onore, rapporto ancor più particolare legato a questa vicenda che ci riferisce il Brusca. Che motivo c'era che questo Nicola Di Trapani dicesse la stessa identica cosa a due persone diverse con cui era così legato, se fosse trattato di una menzogna? Quindi di sicuro anche questa dichiarazione di Brusca deve avere il suo peso, ha il suo peso, perché è una dichiarazione veritiera su fatti veritieri.

Tanto più che quando il Brusca ci ha reso queste dichiarazioni, già era consapevole del fatto che la sentenza emessa in primo grado nel processo Borsellino bis lo aveva scagionato dalle accuse che gli erano state mosse dallo Scarantino, quindi non vi era nemmeno...

tante volte uno potesse dire: "Va beh, ma Brusca poteva anche parlare perché potrebbe avere motivi di astio nei confronti dello Scarantino", ma già c'era una sentenza che diceva che lui con la strage non c'entrava nulla. Quindi che motivi avrebbe dovuto avere?

E che cosa ci dice poi il teste Aglieri Pietro, sentito all'udienza del 15 dicembre 2014? Conferma anche lui che Scarantino ha subito torture, ha subito vessazioni. Cito le sue parole: "Diciamo che Scarantino, inizialmente, nonostante tutte le vessazioni, poi vessazioni è dire un eufemismo, diciamo che le torture fisiche e psicologiche che subì, e che conosciamo bene per chi ci ha passato, diciamo che non aveva dato... cioè resisteva a quelle situazioni e cose". Quindi, abbiamo un altro signore, anche lui non un teste qualsiasi, perché parliamo di un esponente di spicco di Cosa Nostra, di un uomo d'onore che ricopre un ruolo apicale nella consorteria mafiosa di Santa Maria del Gesù, che ci viene a dire una cosa del genere. E sono tre riscontri, non uno, tre.

Da ultimo, il teste Greco Carlo, anche lui esponente di spicco e vicecapo della famiglia di Santa Maria del Gesù dopo Aglieri, parla della condizione carceraria che Scarantino ha avuto a Pianosa, del fatto che veniva trattato da cani, che veniva trattato malissimo, che lo picchiavano, che gli buttavano secchi di acqua gelata, per questo essergli stato riferito dagli stessi suoi familiari.

Io, nel frattempo, vorrei anche darvi qualche data, perché le date sono importanti in questo lungo excursus; abbiamo parlato della sentenza emessa il 23 novembre del '93 di condanna a nove anni di reclusione per traffico di stupefacenti in concorso con il fratello, questa sentenza diventa irrevocabile il 18 maggio del '94. Vedi caso, un mese prima che Scarantino iniziasse a collaborare, il 24 giugno. Non vi suona strano? Non potrebbe essere un altro tallone d'Achille che si aggiunge alla serie? Un altro strumento per potere indurre Scarantino a prestarsi alle blandizie di chi gli diceva: "Guarda, ti conviene collaborare, perché se non collabori, ti vai fare nove anni di reclusione, oltre a quelli che comunque ti faremo fare noi. Tu la tua famiglia non la rivedi più, tu i tuoi figli non li rivedi più". Che cosa c'è di più grave per Voi, per me, che siamo dei genitori, di una minaccia del genere? Una minaccia sui tuoi figli, sulla salute dei tuoi figli, sul non rivederli più! E' concepibile per qualsiasi uomo una cosa del genere?

Il 20 dicembre del '93, quindi, vi è una prima richiesta di colloqui investigativi con Scarantino a Pianosa; il 23 dicembre del '93, quindi a distanza di appena tre giorni, vi è una richiesta di colloqui investigativi con Andriotta, che già collabora; il 2 febbraio del '94 vi è un'ulteriore richiesta di colloqui investigativi con

Scarantino a Pianosa; il 9 febbraio del '94 è la data in cui il teste dottore Iuppa conferma che la signora Basile - eh, questa signora Basile, se l'avessimo ascoltata prima questa signora Basile! - si reca a casa, davanti l'abitazione della famiglia del dottore Borsellino per protestare contro i maltrattamenti subiti dal marito a Pianosa. Queste sono date che vi elenco, giusto per poter comprendere come anche questa cronologia, anche questa cronologia non faccia altro che arricchire ulteriormente, di ulteriori riscontri, di ulteriori elementi questa prospettazione che sto cercando di ricostruirvi sul depistaggio.

Arriviamo, dunque, al punto di rottura, 24 giugno '94 Scarantino dice: "Va bene, collaboro, dico tutto quello che volete. Volete che io mi accusi del fatto di aver fatto rubare la macchina? Io mi accuso del fatto di avere fatto rubare la macchina", sono le sue testuali parole. E Scarantino, nel corso di questo primo verbale di interrogatorio da collaboratore, dice di essere un uomo d'onore riservato del quartiere della Guadagna, primo punto, Scarantino dice di essere un uomo d'onore riservato. Domanda, visto che dobbiamo provare il depistaggio: ma all'epoca si avevano elementi per potere dire che effettivamente fosse o meno un uomo d'onore? La risposta è sì, e non solo perché c'è quella famosa nota del SISDE che parla dei legami della famiglia Scarantino con la criminalità organizzata grazie al cognato Profeta, ma certo non parla dell'affiliazione di Scarantino, era troppo grossa.

E non solo, dicevo, per questa nota del SISDE, ma anche perché il teste Ferdinando Buceti, vicequestore aggiunto, che nel 2003, su delega di questa Procura della Repubblica ha l'incarico di effettuare delle attività di indagine per verificare come fossero state fatte le indagini dell'allora gruppo Falcone - Borsellino, ci dice che effettivamente risulta che all'epoca già si sapeva che Scarantino non era un uomo d'onore; aveva delle entrate, nel senso che c'è questa famosa goccia di sangue blu data dalla sua parentela con Profeta Salvatore, ma nulla di più, cioè lui non era un uomo d'onore, non faceva parte della consorteria mafiosa.

E che cosa ci dicono i testi che all'epoca hanno svolto le indagini e che hanno anche catturato lo Scarantino e che hanno poi seguito lo Scarantino prima e dopo la sua collaborazione? Che cosa ci dicono? Ce lo ammettono; lo fanno a denti stretti, ma lo ammettono. Nel corso del suo esame testimoniale reso all'udienza del 14 giugno 2016, su controesame di questa difesa, pagina 173, il teste Bo, Mario Bo, a mia domanda: "Sì. Possiamo dire che lo Scarantino facesse parte dell'organizzazione di Cosa Nostra in quanto affiliato o come uomo d'onore?" La risposta è: "Con la conoscenza dell'epoca, no". Con la

conoscenza dell'epoca, no. Ed è quello che ci dice anche lo stesso teste Ricciardi, anche se lui si barrica dietro una serie di argomentazioni elusive della domanda, ma sostanzialmente ce lo dice anche lui.

Scarantino, per le conoscenze che loro avevano all'epoca, non era un uomo d'onore. E allora la domanda è: se questo il 24 giugno '94 a me, inquirente, che svolgo zelantemente il mio lavoro, mi viene a dire di essere un uomo d'onore, ma non mi viene, santo Dio, qualche dubbio che possa prendermi in giro? E io questa domanda la feci all'epoca al dottore Ricciardi che partecipò all'interrogatorio, e sapete che cosa mi ha risposto? "No, io perplessità non ne ho avute". Stiamo parlando di un superpoliziotto, era la crema, l'elite dell'investigazione italiana dell'epoca, che mi viene a dire che lui dubbi non ne ha avuti su questa panzana! Lui dubbi non ne ha avuti.

Ed è anche la stessa persona, lo stesso teste, che sempre su mio controesame, in un passo delle sue dichiarazioni mi viene a dire: "Ma io veramente un uomo d'onore nemmeno so che cosa sia, nemmeno so come si svolgono le cerimonie di affiliazione". Oddio, ma io non è che te l'ho chiesto perché supponevo che ci avessi fatto parte, io te l'ho chiesto perché ho fatto una domanda tecnica ad un uomo che, per la sua esperienza nel campo delle investigazioni su questo tipo di reati, dovrebbe veramente essere un professore nei miei confronti, no nei confronti di Scarantino, nei miei confronti, e tu mi rispondi che nemmeno sai che cosa sia un uomo d'onore? Presidente, ma è normale? E' ammissibile accettare una dichiarazione del genere? Letteralmente offensiva delle intelligenze di tutti i presenti!

Andiamo a vedere che cosa ci dicono ex post sulla presunta appartenenza di Scarantino alla consorteria mafiosa altri soggetti che, invece, uomini d'onore lo sono veramente stati. Spatuzza lo conosce di vista come un piccolo pregiudicato della Guadagna, dedito a vendere sigarette di contrabbando; dice che era un tipo lo Scarantino che disturbava le donne degli altri, tanto che una volta lui stesso ne aveva parlato con Graviano perché fossero presi dei provvedimenti tramite il cognato Profeta. Ma non era un uomo d'onore. Brusca non lo conosce direttamente a Scarantino, ma riferisce che all'epoca della collaborazione di Scarantino, Biondino, l'autista di Riina, gli disse che sarebbe stato meglio che Greco ed Aglieri, da lui accusati in quel momento da Scarantino, gli nominassero un perito psichiatrico per vedere fino a che punto mentiva. Brusca ci dice anche di avere appreso da Michele Traina che Scarantino era, cito testualmente dichiarazioni da lui rese in udienza: "Era una cosa inutile, cioè diceva: <<E' l'ultimo chiodo del carro della zona della Guadagna, di Santa Maria del

Gesù>>". E questo era l'uomo d'onore!

Ferone, che lo ha conosciuto al carcere di Velletri, anche lui mafioso, lo descrive come un poco di buono e dice che, a suo avviso, non poteva essere né ora e né mai un uomo d'onore, sarebbe stato assurdo che uno del genere avesse preso parte all'organizzazione, anche solo alle fasi esecutive, della strage.

Aglieri, che lo conosce un po' meglio, non fosse altro perché erano dello stesso quartiere, ci dice che Scarantino aveva problemi psichici, che era uno a cui non si potevano dare incarichi importanti, cito testualmente: "Al di là di andare a comprare le sigarette".

Greco, altro mafioso della Guadagna, addirittura usa questa espressione colorita, dicendo di Scarantino: "E' un canazzo di bancata". Voi che siete siciliani, come me, credo che abbiate già capito il senso di questa espressione.

Molto significativo è anche il contributo che viene reso nel corso del processo Borsellino bis dal Ganci in ordine proprio a questo concetto di uomini d'onore riservati, perché Scarantino dice: "Io ero un uomo d'onore riservato, cioè a dire ero stato affiliato a Cosa Nostra durante una cerimonia, però si doveva... solamente coloro che avevano partecipato a quella cerimonia dovevano sapere che io ero uomo d'onore, non lo potevano sapere altri". Ed effettivamente gli uomini d'onore riservati esistevano all'epoca, ce lo confermano diversi collaboratori, lo stesso Ganci Calogero ce lo dice; però ci dice anche una cosa, diciamo, importante, ce lo dice anche lo stesso Cancemi che esistessero gli uomini d'onore riservati. Ma il concetto di uomo d'onore riservato era un concetto molto relativo, perché se io sono uomo d'onore e devo agire per conto della consorteria mafiosa, devo necessariamente intessere dei rapporti con altri uomini d'onore, quindi devo necessariamente costruire dei rapporti con soggetti che non hanno preso parte alla mia iniziale cerimonia di affiliazione, quindi dire di essere un uomo d'onore riservato è una cosa molto relativa, perché prima o poi gli altri esponenti della consorteria mafiosa lo vengono a sapere che tu sei un uomo d'onore. Aver detto a Scarantino di essere un uomo d'onore riservato è veramente una precauzione di scarso pregio, perché magari così l'idea quale sarebbe stata? Quella di dire: "Va beh, ma se c'è un altro uomo d'onore che dice di non conoscere Scarantino, non dice nulla di che, dal momento che comunque era uomo d'onore riservato, poteva anche non conoscerlo". Ma in realtà qui abbiamo uomini d'onore che dicono di non conoscere Scarantino a distanza di tempo, quando, se veramente Scarantino fosse stato un uomo d'onore, anche se riservato, lo avrebbero conosciuto come tale, perché di sicuro lui, se avesse

operato come uomo d'onore, avrebbe intessuto rapporti con altri uomini d'onore. E qui non viene fuori in nessun modo che sia uomo d'onore. Peraltro, altro particolare, nemmeno Pietro Aglieri ci dice che era uomo d'onore, nonostante fosse stato indicato dallo Scarantino come uno dei partecipanti alla cerimonia di affiliazione. Non mi sembra poco.

E, da ultimo, c'è sul punto il contributo che ci dà Spatuzza con la sua collaborazione, perché quando Spatuzza ci racconta le dinamiche sottese all'esecuzione del furto della 126, cioè, sostanzialmente, quello che lui ha fatto per partecipare alla strage, ci dice due cose importanti: uno, che quando Cosa Nostra deve compiere un atto importante, sicuramente non si rivolge a soggetti che non siano degli uomini d'onore. Cancemi ci dice: "Totò Riina poteva fare ciò che voleva, era lui che faceva e disfaceva, poteva anche decidere, se doveva fare un atto, di avvalersi di un semplice soldato, di un soggetto che magari orbitava attorno a Cosa Nostra, ma non fosse uomo d'onore". Sì, ma questo vale per gli atti normali, ma non certamente per gli atti importanti come questo, per cui bisognava stare attenti ad organizzare la strage, perché una crepa, imputabile al fatto di aver fatto affidamento su persone non degne di fiducia, avrebbe potuto comportare delle conseguenze irreparabili per loro, quindi ci si doveva rivolgere a degli uomini d'onore, e Spatuzza lo era. E l'altra cosa importante che ci dice Spatuzza quando rende la sua collaborazione è questa: "Non mi dissero... la richiesta mi venne da Graviano, da Giuseppe Graviano, ma non mi venne detto per quale motivo io, che peraltro non ero avvezzo a fare dei furti - è un uomo d'onore, non è un ladro - non mi venne detto per quale motivo io avrei dovuto fare questo furto, non mi venne detto. Dice: <<Lo devi fare e basta>>. Allora - dice Spatuzza - a quel punto io pensai all'attentato al dottore Chinnici". Spatuzza ci arriva alla conclusione, lo capisce che c'era la necessità di rubare un'auto per farne un'autobomba e fare un attentato a qualche magistrato; non ha capito a quale magistrato probabilmente, ma sicuramente ha capito che si trattava di un atto del genere. Ma il dato importante che ci dice Spatuzza è che lui doveva operare a compartimenti stagni, che lui doveva eseguire quell'atto, doveva rubare l'auto e occuparsi di metterla a disposizione di altri soggetti e non doveva sapere altro. Queste sono le due regole fondamentali: affidarsi ad uomini di fiducia, anche se magari non sono dei ladri di esperienza, ma che sicuramente avrebbero garantito una maggiore affidabilità in termini di silenzio, uno; e due, meno cose fanno, meglio è; devono operare, devono lavorare a compartimenti stagni.

E allora io mi chiedo: di fronte a questa prima dichiarazione fatta da Scarantino nel verbale di

interrogatorio del 24 giugno del '94, dove dice di essere un uomo d'onore riservato, come fu possibile non nutrire delle perplessità da parte del dottore Petralia, della dottoressa Boccassini, del dottore Ricciardi e comunque dei presenti? Come fu possibile non porsi dei dubbi, non porsi degli interrogativi? La risposta a questa domanda non può che essere la stessa: che bisogno avrebbe avuto Scarantino di riferire di essere un uomo d'onore, se non per dare maggiore credito alle sue propalazioni sulla partecipazione alla strage? Se tale dato non fosse stato conosciuto già all'epoca, cioè il fatto che Cosa Nostra per eseguire atti importanti, come una strage, doveva avvalersi di uomini d'onore, Scarantino avrebbe potuto semplicemente dire che questo favore di rubare l'auto gli era stato chiesto solo per il suo stretto rapporto di parentela con il Profeta, non certamente per il fatto di essere anche lui uomo d'onore. Pertanto delle due, l'una: o Scarantino sapeva questa cosa e la confida per dare maggiore credito alle sue propalazioni, o qualcuno gli ha chiesto di parlarne. E io credo che l'ipotesi più plausibile sia la seconda. Scarantino, che finalmente si convince a, tra virgolette, collaborare, gli dicono: "Devi dire di essere un uomo d'onore, veditela tu come devi fare". E la prova del nove è data dalla descrizione veramente surreale di questa cerimonia di affiliazione che fa Scarantino dicendo: "Io nel '90 siamo andati nella sala ricevimenti di Tranchina - se non mi sbaglio - ed ero assieme ad altri, Aglieri, Greco e via dicendo, e tutti abbiamo alzato il calice e abbiamo brindato. Aglieri che diceva: <<Un brindisi ad Enzo, Enzino è diventato un uomo d'onore, Enzino è diventato un uomo d'onore>>". Ma Presidente, è credibile una cosa del genere? Cioè perfino mio figlio, che ha sei anni, lo sa che cosa è la pungiuta! C'è un cartone animato peraltro. Comunque, lasciamo perdere, poi.

In conclusione, anche prima delle dichiarazioni dei veri collaboratori ben potevano gli inquirenti dell'epoca non dare il benché minimo credito alle parole di Scarantino, in quanto era palese come lo stesso non potesse essere un uomo d'onore. Inoltre, ben sapevano gli inquirenti che Cosa Nostra non si sarebbe mai potuta affidare ad un soggetto di così basso profilo, come lo Scarantino, per l'esecuzione di un ruolo anche di mero esecutore materiale della strage; non poteva aver partecipato alla strage né ora e né mai, e non solo perché non era un uomo d'onore, ma anche perché nella considerazione degli esponenti della consorteria mafiosa dell'epoca, e ce lo dice Aglieri, e ce lo dice Greco, e ce lo dice Brusca, e ce lo dice Spatuzza, Scarantino non era assolutamente ritenuto affidabile. Quindi, già con riferimento al suo status di uomo d'onore, Scarantino ha mentito e ha mentito su indicazione di qualcuno.

Poi, va beh, vorrei essere un pochettino più veloce sul contenuto delle dichiarazioni, che poi sono effettivamente il corpo di reato, che Scarantino rende all'interrogatorio del 24 giugno del '94, che peraltro già ampiamente conoscete. Ve la farò breve: dice di aver partecipato tra il 24 e il 25 giugno del '92 alla riunione che si tenne in questa famosa villa Calascibetta; che a questa riunione parteciparono lo stesso Giuseppe Calascibetta, all'epoca latitante, Pietro Aglieri, Pinuzzo La Mattina, Natale Gambino, Carlo Greco, il cognato Salvatore Profeta, Ciccio Tagliavia, Renzino Tinnirello, Giuseppe Graviano, questi ultimi tre di Brancaccio, Pietro Salemi, Totò Riina e Salvatore Biondino. Dice che lui, per educazione, stava fuori ad aspettare, mentre i capi discutevano all'interno; che ad un certo punto - vedi che tempismo - deve prendere una bottiglia d'acqua, entra nel salone e mentre entra nel salone - vedi caso che tempismo - sente Riina dire: "Questo - riferito a Borsellino - lo dobbiamo ammazzare". Dice che alla fine della riunione Profeta ed Aglieri gli diedero l'incarico di rubare la bombola di ossigeno, o meglio, di procurarsi una bombola di ossigeno, che non fu più possibile procurarsi lecitamente, perché c'era un problema di tracciabilità; a questo pare questa bombola sarebbe stata, poi, successivamente, rubata in un cantiere ferroviario perché si trattava di un gas che veniva utilizzato per tagliare i binari; che successivamente, sempre il Profeta ed Aglieri, gli diedero l'incarico di procurarsi una macchina di piccola cilindrata; che lui aveva già la disponibilità di una Fiat 126 che era stata rubata per suo conto da Candura e da Valenti, solo che non lo disse subito per fare bella figura, perché così se l'avesse detto il giorno dopo, avrebbero potuto pensare: "Ma che bravo Enzo, ma che bravo Enzo che ha eseguito subito il nostro ordine". Dice anche che la macchina gli era stata consegnata da Candura e da Valenti, che gli era stata consegnata nel quartiere della Guadagna; che per un periodo fu nei paraggi e poi, successivamente, dice all'interno del magazzino - porcilaia del Tomaselli, che lui stesso utilizzava per nascondere le sigarette; dice anche che dopo un po' gli chiedono di portare la macchina in via Messina Marine; in via Messina Marine la macchina l'avrebbe portata il venerdì, dove la macchina sarebbe stata per un giorno intero dei pressi della carrozzeria Orofino; il giorno successivo, il sabato praticamente, la macchina viene portata dallo stesso Orofino dentro la carrozzeria. Racconta dei soggetti che sarebbero entrati all'interno di questa carrozzeria, dove la macchina sarebbe stata imbottita di esplosivo, Franco Urso, Ciccio Tagliavia, Pietro Aglieri, lo stesso Orofino, Cosimo Vernengo, che sarebbe entrato con un fuoristrada, un Suzuki Vitara, poi dice una jeep, non si

capisce bene, e lui suppone che questa macchina che entra dentro il garage a marcia indietro sarebbe carica dell'esplosivo con cui poi sarebbe stata imbottita la 126; che nel frattempo lui, Natale Gambino e Gaetano Murana erano su degli scooter, su dei ciclomotori attorno alla carrozzeria per fare bonifica del territorio; che l'indomani mattina, la domenica mattina, lui, Pino La Mattina, Natale Gambino, Tanino Murana, praticamente unitamente a Ciccio Tagliavia, che si mette alla guida della 126, portano la macchina, scortandola, fino a piazza dei Leoni; dice anche, parla anche del fatto che il sabato mattina tale Tanuzzo, che altri non sarebbe se non Gaetano Scotto, venne al bar Badalamenti a parlare in disparte con Natale Gambino e Cosimo Vernengo; che all'inizio avrebbe avuto un attimo di ritrosia nel vedere Scarantino, poi gli altri due gli avrebbero detto: "No, guarda, questo è uno dei nostri", e allora lui si sarebbe confidato dicendo: "Mio fratello il lavoro lo ha fatto bello e sistemato. - Chiedo scusa per l'espressione, ma è questa - Stavolta ce lo inculiamo, stavolta ce lo fottiamo, ci è cascato con l'intercettazione del telefono, stavolta ce lo inculiamo"; che la domenica mattina lui va al bar, riferisce al cognato Profeta che era tutto a posto e che poi, insomma, racconta, sostanzialmente, quella che è stata la sua giornata la domenica, prima di sapere, nel primo pomeriggio, verso le 17.00, la notizia che fosse stata compiuta la strage.

Su queste dichiarazioni, senza parlare dei successivi aggiustamenti che sarebbero stati fatti dopo, già ci sono delle perplessità grandi quanto una casa e sono delle perplessità che ben potevano porsi degli inquirenti in buona fede all'epoca. La prima è questa: che uno come Scarantino, ammesso e non concesso che potesse essere un uomo d'onore, ammesso e non concesso, sicuramente era un uomo d'onore di basso profilo, potesse essere ammesso ad una riunione così importante. C'è lui che ci dice: "Sono stato fuori per educazione, ma poi, ad un certo punto, entro per andare a prendere una bottiglia d'acqua e - vedi caso - sento Totò Riina che decreta la condanna a morte del Giudice Borsellino". E' credibile? E' credibile? Ma è credibile anche che questa riunione si sia tenuta nella villa di un latitante? Perché Calascibetta all'epoca era latitante, con il rischio di mettere a repentaglio la sicurezza di questi esponenti di spicco della consorteria mafiosa. E' credibile che un'auto rubata venga presa, venga portata in una via centrale, quale la via Messina Marine, tenuta un giorno, per poi essere presa e trasportata dentro la carrozzeria di Orofino? Tra l'altro nelle immediate adiacenze del luogo in cui avrebbe dovuto essere fatta l'imbottitura. E' credibile che l'imbottitura avrebbe dovuto essere fatta proprio in quello stesso luogo dove

il lunedì successivo alla strage, l'indomani Giuseppe Orofino, che era il titolare di quella carrozzeria, va a denunciare il furto delle targhe? Ma proprio in quel luogo lo dovevano fare? Che era il primo luogo in cui gli inquirenti sarebbero andati. Quindi dubbi, domande, perplessità veramente immani.

Ma le dichiarazioni diventano ancora più inverosimili, con il parametro non di ora che sappiamo che sono false, ma di allora, perché qua il problema è quello di capire: se veramente questi inquirenti erano in buona fede, come mai non si sono posti dei dubbi, che ben si potevano legittimamente porre? Visto che erano loro i superpoliziotti, erano loro quelli dotati di fini e intuito investigativo, erano loro, e non noi, quelli che dovevano fare le indagini in un certo modo. Il problema è che poi queste dichiarazioni vengono ulteriormente avvelenate da questi aggiustamenti, perché poi c'è l'esigenza di dare degli aggiustamenti a questo racconto che non regge in molte parti, che non regge. Il primo aggiustamento, uno dei più importanti, diciamo di due ne abbiamo già parlato, il discorso della villa Calascibetta, della villa del latitante, ma quello che mi viene in mente e che mi sembra più significativo è l'aggiustamento sulla data della riunione, che prima viene collocata al 24 - 25 giugno, ma che ovviamente diventa inconciliabile con il dato documentale della presentazione della denuncia di furto da parte di Valenti Pietrina, che è incontrovertibile, purtroppo per loro, ed è 10 luglio. Quindi, ammettere che la riunione è stata fatta il 24 - 25 giugno e che a distanza di un giorno massimo Scarantino avrebbe avuto l'incarico di rubare la 126, non collima con il dato che il furto della 126 è stato denunciato il 10 luglio, perché ci sono quindici giorni di tempo; cioè non è possibile che la Valenti si sia accorta che la macchina le è stata rubata sotto casa dopo quindici giorni. E' chiaro che bisogna, dunque, spostare la data della riunione, che, vedi caso, prima è fine giugno - primi luglio, poi finisce con l'essere 7 - 8 luglio, e allora lì le cose tornano, perché 7 - 8 luglio c'è la riunione, poi lui ha l'incarico, il tempo di rubarla e quindi andiamo al 10 luglio. Poi c'è l'altro particolare: prima dice che l'auto lui già ce l'aveva nella sua disponibilità, solo che per farsi bello agli occhi di Profeta e di Aglieri non l'aveva detto subito; poi, siccome si comprende che non poteva essere una cosa del genere, ci dice che l'auto se la procura dopo, ci dice che non aveva voluto dirlo prima questo perché aveva paura di aver fatto affidamento per rubare quella che, ora sì, lui sapeva essere l'auto da utilizzare per la strage ad un drogato come Candura; e questa è la giustificazione che lui dà, e anche questo è un aggiustamento.

E poi c'è quell'altro, veramente, aggiustamento su cui

tanto si è discusso della introduzione del nome dei tre collaboratori di giustizia, lo erano già allora, Di Matteo, La Barbera Gioacchino e Cancemi tra i partecipanti all'organizzazione della strage. Chiaramente, erano coloro che stavano collaborando sulla strage di Capaci in quel momento, che hanno dato effettivamente un apporto significativo alle indagini sulla strage, ma che, vistisi chiamati in causa, hanno negato, tranne Cancemi che poi ha ammesso effettivamente di avere avuto un ruolo, la loro partecipazione nei termini indicati dallo Scarantino alla strage, quantomeno con riferimento a Cancemi. Abbiamo visto anche come i confronti effettivamente sono andati male per lo Scarantino, a conferma ulteriore di questo.

Giustamente, il Pubblico Ministero dice: "Ma che senso avrebbe avuto, nell'ottica di un depistatore, dire a Scarantino: <<Devi parlare anche di questi tre nominativi e dire che anche loro hanno fatto parte alla organizzazione della strage di via D'Amelio>>"? Sarebbe stato un nonsenso, sarebbe stato come un andare a demolire gratuitamente le indagini sul processo di Capaci, sarebbe stato come far dire che Scarantino effettivamente diceva il falso, perché se ammettiamo che questi collaboratori stanno dicendo la verità e ci sono i riscontri su Capaci, ci dicono: "No, noi con via D'Amelio non c'entriamo assolutamente nulla", e allora la conclusione è quella per cui Scarantino sta mentendo, cioè sarebbe stato un autogol, in buona sostanza, per il depistatore.

Io rispondo: ma non è che chi è che vuole fare un delitto deve, può umanamente prevedere tutte le conseguenze che questo delitto può avere, anche gli autogol? Il fatto che il delitto sia venuto male non significa che non sia stato commesso da quel tizio; il fatto che ci siano entrati questi tre nomi, ad un certo punto, nelle dichiarazioni sulla strage, dello Scarantino, non esclude che comunque ci sia stato il depistatore che possa averglieli suggeriti, anche perché c'è un dato documentale, guardate, anche lì. Chiedetevi per quale motivo le foto di quei tre soggetti sono inseriti nell'album fotografico che viene esibito allo Scarantino, se non c'è una volontà di depistare. Spiegatelo, perché io non l'ho capito.

A questo punto dovrò spendere qualche parola sul tema degli indottrinamenti, perché se una cosa è emersa chiaramente dall'esame di queste risultanze istruttorie è che degli indottrinamenti ci sono stati. Scarantino, ovviamente, e il problema ve lo sarete posto Voi stessi, non poteva dire tutte queste cose, che non rientravano sicuramente nel patrimonio delle sue conoscenze, né poteva inventare di sana pianta da solo un racconto così ben costruito,

così ben congegnato, tanto da reggere in due processi, quattro sentenze: primo grado e Appello del processo Borsellino, primo grado e Appello del processo Borsellino bis; oltre cinquemila pagine di argomentazioni all'esito delle quali queste ricostruzioni fatte dallo Scarantino nelle sue chiamate in correità, durante la sua falsa collaborazione, non solo reggono, ma sono anche il pilastro su cui basare la prognosi di colpevolezza di quegli imputati, alcuni dei quali, ma non tutti, e anche questo è un elemento significativo su cui riflettere, sono stati ingiustamente condannati, non tutti. Come avvenivano questi indottrinamenti? La strada privilegiata era il ricorso allo strumento del colloquio investigativo, di cui abbiamo detto in precedenza si è fatto in questa storia uso ed ampio abuso. Era lo strumento che avevano gli esponenti del gruppo Falcone - Borsellino per potere parlare con il detenuto e per potere mettere le carte in tavola, dirgli ciò che avrebbe dovuto dire. Si noti, particolare significativo, che questi colloqui non solo sono documentati prima dell'inizio della falsa collaborazione, ma vengono documentati anche dopo. Ora, se io mi posso in qualche modo giustificare l'esigenza di un colloquio investigativo prima, perché voglio capire se questo qua c'entra o meno con la strage, io, dico io inquirente in buona fede, attenzione, eh? Come posso giustificare un colloquio investigativo dopo l'inizio della collaborazione, se non per indottrinare il mio Re Travicello? Che senso ha fare dei colloqui investigativi dopo l'inizio della collaborazione, quando già quello ha vuotato il sacco? Ditemelo, perché io non l'ho capito.

L'opera di indottrinamento doveva essere, peraltro, un'opera piuttosto laboriosa, in considerazione delle evidenti tare culturali e mentali dello Scarantino; ma d'altro canto, e ritorniamo sempre allo stesso concetto, perché, badate, il discorso è vasto, ma i concetti sono tre - quattro, d'altro canto, da un lato era difficile indottrinare uno che riusciva a mettere a malapena in fila due parole, dall'altro, però, la sua debolezza caratteriale era tale per cui era facilmente plasmabile, era come una forma di creta cui dare le sembianze di un qualcosa, di un oggetto di manifattura; non so se avete presente quando - no? - si creano gli oggetti con la creta. La stessa cosa. Bisognava plagiarlo, perché? Perché lui, meglio di ogni altro, si prestava a quell'opera di indottrinamento; certo non si sarebbe prestato a quell'opera un Cancemi. Ritorno allo stesso concetto espresso ieri. Ed era, chiaramente, un colloquio sofferto quello che lo Scarantino, sia prima che dopo la sua collaborazione, ha avuto con questi inquirenti, era un continuo tira e molla, perché prima lo Scarantino non ne voleva sapere di confessare, non ce

la faceva ad accettare l'idea che gli stessero cucendo attorno un sacco fino all'ultimo punto; poi, quando non ne ha potuto più, ha iniziato a collaborare, per quello che è successo e che abbiamo già ampiamente detto, rimane sempre un problema di coscienza, perché quest'uomo non solo stava accusando se stesso, ma stava accusando anche altri di fatti gravi, che non sapeva se avessero commesso o meno veramente!

Lascio alle parole dell'imputato la rappresentazione del pathos, del dramma che si vive, che lui vive in quei momenti in cui ha i colloqui con i suoi aguzzini. Dice Scarantino nel corso del suo esame: "Rivolto al dottore La Barbera e al dottore Bo, gli ho detto: <<Vedete che l'Avvocato Petronio lo sa che io non sto bene con la testa, cu' 'a capa. Io vedete che c'ho problemi>>". Traduco: "Ma proprio a me dovevate chiedere una cosa del genere?" Risposta: "Tu devi diventare Buscetta". E ancora Scarantino dice: "Più nomi facevo, più importante ero. Abbiamo preso l'album fotografico, i prime fotografie c'era Profeta Salvatore del giorno del suo arresto: <<Ma me' cugnatu è innocente>> - dice Scarantino all'inquirente - e lui, La Barbera, mi ha detto: <<No, tuo cognato è colpevole e quella sarà la tua patente di credibilità>>". Questo è il grande inquirente dell'epoca. "Prima mi hanno convinto che ero io colpevole e dopo mi hanno convinto che queste persone erano colpevoli. <<Se hai dubbi, non ti preoccupare, chiedi una pausa, ti sarà concessa>>. E io da tutte le pause che chiedevo per andare in bagno, sembravo un malato di prostata". E' questo, e vedremo poi se effettivamente queste pause ci sono state. Lasciamo perdere i verbali, vedremo. "Io - dice Scarantino - ero diventato una macchina per le accuse, ero la macchina per le accuse". Guardate la profondità di questa espressione nella bocca illetterata dello Scarantino. Ed è forse l'espressione che meglio di tante parole rende l'idea di quello che è successo e che proprio per questo manifesta l'assoluta attendibilità di quello che ci sta dicendo lo Scarantino: "Ero diventato una macchina per le accuse, ero la loro voce, ero colui che aveva il compito, il solo compito di tradurre in parole e in dichiarazioni di accusa quello che loro mi dicevano di fare". Anche sui collaboratori, quando ci fu il riferimento fatto da Andriotta ad un tale Mattia o Matteo sentito dallo Scarantino, la domanda del Pubblico Ministero fu: "A farla diventare Di Matteo è sua iniziativa o, invece, è indotta da un suggerimento esterno?" "No, me l'hanno indotta, me l'hanno indotta, perché io non avevo motivo di accusare a queste persone, non avevo motivo di accusare pure i collaboratori di giustizia".

E poi si guardi anche quello che succede ai sopralluoghi dai verbali, ha detto qualche difesa di Parte Civile,

ectoplasmatici, quello che succede quando si va a fare il sopralluogo a via Messina Marine per il riconoscimento della famosa carrozzeria Orofino. Dice Scarantino: "Io non l'avevo nemmeno riconosciuta, perché non la conoscevo, fu Giampiero a dirmi: <<Guarda che quella è la carrozzeria>>". E chi era Giampiero Valenti, quello che, a quanto pare, non era Giampiero Valenti, perché ci è venuto a dire lo Scarantino, con assoluta innocenza - del resto che motivo avrebbe avuto di dire una cosa per un'altra? - "Guardate che quell'uomo che ho sentito che si chiama Guttadauro, è lo stesso Giampiero Valenti, o almeno che diceva di essere Giampiero Valenti con me".

Scarantino, nel corso del suo esame, parla anche degli indottrinamenti che fa a San Bartolomeo al Mare grazie all'opera di Mattei e Ribaudò che gli facevano doposcuola, che gli facevano da professori; dice che fu Mattei a dargli i verbali dopo che glieli aveva consegnati la dottoressa Palma; descrive l'attività dei due. Cito testualmente: "Loro mi scrivevano, mi facevano queste domande e io dovevo pure giustificare o cercare di giustificare, troviamo una soluzione com'era meglio". Si noti e stiamo attenti al verbo "giustificare", perché siamo proprio a San Bartolomeo, nel periodo in cui è necessario apportare gli aggiustamenti; si giustifica un errore che si è fatto prima, mediante un aggiustamento. Quest'uomo ci sta dicendo, con la sua semplicità, che veniva aiutato nell'opera di aggiustamento. E se questo non è indottrinamento, io a questo punto non ho capito il significato del termine "indottrinamento"!

E io proprio su questo indottrinamento a San Bartolomeo al Mare mi vorrei soffermare, perché di fatto San Bartolomeo è il periodo di detenzione extracarceraria dell'allora collaboratore Scarantino che, nel corso di questa istruttoria, ci ha offerto maggiori riscontri sia in ordine alla questione dell'indottrinamento, sia in ordine alla questione delle pressioni e delle violenze subite, che ancora continuava a subire il collaboratore, anche se, ovviamente, in minor misura rispetto a Pianosa, dopo l'inizio della sua collaborazione. San Bartolomeo è una ridente località sulla costa ligure, in provincia di Imperia, dove lo Scarantino va a passare un periodo della sua detenzione extracarceraria come collaboratore insieme alla propria famiglia. Stiamo attenti, lo Scarantino non è uno qualsiasi, lui stesso era in regime di detenzione, quindi sicuramente ci doveva essere qualcuno che lo sorvegliava. Ma i testi Coltraro, Peppicelli, Milazzo, ci chiariscono come si svolgeva la sorveglianza sullo Scarantino e sul suo nucleo familiare, dicendoci, soprattutto Coltraro: "Allora, c'erano due - tre poliziotti fissi che si turnavano all'esterno della Questura, che facevano sorveglianza 24 ore su 24. Siccome Scarantino era agli

arresti, quindi controllavano che non evadesse, ma al tempo stesso controllavano che nessuno, visto che si trattava comunque di un collaboratore di mafia, che nessuno entrasse, quindi facevano un controllo sul perimetro. Due: c'eravamo noi della Squadra Mobile, che avevamo compiti di scorta della famiglia, quando la moglie aveva bisogno di uscire per fare commissioni, per fare shopping c'era sempre una collega donna che la accompagnava, ma anche dello stesso Scarantino, perché quando Scarantino, che era detenuto, doveva uscire per recarsi a fare gli interrogatori dai magistrati, qualcuno lo doveva pur scortare, e questi erano propriamente i componenti della Squadra Mobile di Imperia," al cui capo in quel periodo era Coltraro. Ora io mi chiedo: ci sono già mediamente cinque - sei uomini impegnati, a turno, con questo soggetto, cosa abbastanza impegnativa, tant'è che Coltraro disse: "Fummo costretti anche a chiedere rinforzi, perché si parla di turni 24 ore su 24, soprattutto i turni perimetrali, eh, non è una cosa semplice, soprattutto quando c'è una cronica carenza di organico - e già allora c'era - abbiamo dovuto chiedere rinforzi". Mi chiedo: ma allora per quale motivo era necessario che oltre a questi soggetti, a questi poliziotti, fossero presenti anche membri del gruppo Falcone - Borsellino? Sì, perché la presenza dei membri del gruppo Falcone - Borsellino a tre alla volta e a turni di quindici giorni l'uno non solo è confermata testimonialmente, ma è anche documentata, risulta, è un dato ed è provato che in quel periodo in cui Scarantino viveva a San Bartolomeo al Mare, in questa famosa villetta, oltre alla Squadra Mobile che gli faceva da scorta, oltre alla Polizia che lo sorvegliava dall'esterno, c'erano anche membri del gruppo Falcone - Borsellino. Ce lo dice Bo, ce lo dice lo stesso Mattei, ce lo dice Ribaudò, ce lo dice Di Gangi, è un dato, è provato. Perché però? Quello che non si comprende è questo: per quale motivo? Qual è l'esigenza della presenza di questi signori nell'abitazione dello Scarantino? Me lo dite? Io non l'ho compreso. E nemmeno posso accettare, perché sono offensive della nostra intelligenza, le spiegazioni che mi viene a dare un Mattei, che mi dice: "Noi andavamo semplicemente per confortarlo, per rendergli più gradevole il soggiorno". Ma che cosa siete, degli operatori turistici, degli intrattenitori? Avete dimenticato che fate parte di un corpo di Polizia e non di un gruppo di intrattenitori da villaggio turistico?

La verità era che la presenza di questi signori era dettata dalla necessità di aggiustare e quindi di indottrinare, perché quello era il periodo in cui erano necessari degli aggiustamenti alle dichiarazioni precedentemente rese, era necessario far collimare queste dichiarazioni con altre circostanze, con altre

dichiarazioni rese dagli altri collaboratori, era quello un periodo estremamente delicato, ed è proprio in quel periodo che si attua in maniera particolarmente pressante questa opera di indottrinamento.

Poi c'è il dato documentale già prodotto nei primi processi Borsellino, i verbali dello Scarantino con tanto di post-it, con tanto di appunti vergati a mano dall'ispettore Mattei; c'è una perizia grafologica che ci conferma che la grafia è sua. Ma non ce n'era di bisogno, perché era lo stesso Mattei che ci dice: "No, guardate, sono miei". E devo dire, devo darne atto, li ha sempre riconosciuti come suoi, almeno la maggior parte. Ma allora qual è la spiegazione che Mattei dà a questi post-it, a questi appunti che sono contenuti in questi verbali? Perché di fronte al dato documentale, badate, cioè non possiamo negare l'evidenza, i post-it erano suoi, la calligrafia era sua, qualsiasi perizia grafica avrebbe detto che la calligrafia era sua, non si sarebbe potuto dire: "No, non sono miei", sarebbe stato da stupidi, quindi ha dovuto dire: "Erano miei". Bene, lui spiega che, in realtà, capitava che Scarantino, che era un tipo molto volubile e anche per i suoi limiti culturali aveva delle difficoltà, avendo paura di potersi contraddire o di poter dire delle fesserie ai magistrati, chiedeva aiuto e lui si limitava a prendergli qualche appunto per dirgli: "Va bene, allora, questo è il tuo dubbio, parlane con l'Avvocato. Te lo segno - dice lui, sentito come teste in udienza - e poi vai dall'Avvocato e glielo fai vedere". Peccato è che lui dall'Avvocato non ci poteva andare perché era agli arresti e nemmeno risulta che in quel periodo l'Avvocato sia mai andato a trovarlo. Quindi non è vero che questi appunti servivano per farsi chiarire i dubbi dall'Avvocato.

Secondo il teste Bo, interrogato proprio su questa questione degli indottrinamenti a San Bartolomeo al Mare, cito testualmente: "La natura del, diciamo, chiamiamoli appunti - lui, diciamo, chiamiamoli appunti - era solamente una, un'attività di... come dire, di aiuto alla memoria di Scarantino", perché Scarantino è lo smemorato di Collegno, questo lo abbiamo appreso grazie al dottore Bo, non lo sapevamo. Quindi, dicevo: "Di aiuto alla memoria di Scarantino da parte di non so chi. Insomma, era colui che, avendo notevoli problemi sia di eloquio che di comprensione del testo, lo aiutavano a mettere un appunto vicino a dove c'era un concetto, una cosa che lui poi doveva ricordarsi". Questa è la spiegazione che dà lui, una cosa normale, un aiuto alla memoria, un aiuto alla memoria. Peccato che non sia proprio andata così, e non solo perché ce lo dice lo Scarantino: "Altro che aiuto alla memoria, loro mi dicevano quello che dovevo dire, c'erano delle contraddizioni, le dovevo appianare in questo modo". Ma

ce lo dice anche la teste Basile, la ex moglie di Scarantino, e sottolineo ex moglie, perché nel corso della sua penultima deposizione in questo processo ha anche rimproverato noi, Avvocati e Pubblico Ministero, del fatto che la chiamassimo con l'appellativo di moglie. Cioè lei ormai con suo marito non ha più rapporti da anni e non ne vuole più sapere. Questo per offrirvi un ulteriore elemento, qualora ve ne fosse bisogno, qualora ve ne fosse bisogno, sulla sua attendibilità. Questa signora, per capirci, è colei che non avendo mai sposato la scelta del marito di collaborare, anche perché sapeva che il marito, glielo aveva detto, non c'entrava nulla con la strage, fin dall'inizio fa di tutto per dire che il marito era estraneo alla strage, per dire che il marito era costretto a dire quello che diceva da altre persone, per dire che il marito era una testa di legno dietro cui c'erano altri soggetti che lo stavano guidando, che lo stavano manovrando, fa di tutto e non viene creduta, non viene creduta. E lo dice fin dal primo processo, fin dal primo grado di giudizio, quando i Giudici di quel grado dicono che la testimonianza della signora Basile è inattendibile, perché denuncia la volontà dei familiari e della criminalità organizzata che c'era dietro la famiglia di indurre lo Scarantino a non collaborare più. Abbiamo scoperto come aveva ragione e oggi merita di essere creduta più di chiunque altro, più di qualsiasi funzionario di Polizia. Perché, badate, nel nostro ordinamento e nel nostro Codice, grazie a Dio, non esistono prove legali, non è che per quanto venga a deporre un funzionario di Polizia, quindi un pubblico ufficiale o un ex pubblico ufficiale, la sua parola deve essere oro colato. No! Sono tutti uomini le cui parole devono essere da Voi valutate secondo il vaglio dell'attendibilità, a prescindere dal fatto che poi queste parole vengano dal materiale umano Candura o dal materiale umano Ricciardi, o dal materiale umano Basile; è tutto materiale umano, è tutto materiale umano! Il processo si fonda sugli uomini!

Che cosa ci dice la Basile proprio con riferimento agli indottrinamenti? Ci dice che questi poliziotti stavano dentro casa, di giorno quantomeno, e parlavano con il marito; erano lì per sostenerlo, gli facevano sempre ripassare un copione. Ripassare un copione, altro che qualche appuntino sui dubbi da far chiarire all'Avvocato, che non c'è mai stato lì, altro che! Eh? Era un copione, era veramente un Truman Show in sala horror, come ha detto qualcuno della Parte Civile, lo era veramente. E in tutti i Truman Show, come in tutte le rappresentazioni drammaturgiche, i copioni bisogna studiarli, ci deve essere un gobbo su cui basare quello che si dirà, non si può andare a braccio; soprattutto non poteva andare a braccio uno come lo Scarantino, era

impossibile. E dice ancora la teste che a farlo studiare erano un certo Fabrizio con la barba rossa, ovviamente il Mattei, e un altro tale Michele, Michele Ribaudò, palermitano. Ricorda di avere visto il Mattei consegnare i verbali al marito, e anche qui non si è capito come questi verbali un poliziotto li possa consegnare ad un imputato; dice che Mattei e questo Michele gli facevano scuola e che Scarantino era terrorizzato dall'idea che questo castello di accuse - ma chi non lo sarebbe stato, d'altro canto? - che aveva costruito potesse cadere da un momento all'altro, come poi effettivamente si verificherà. Ma anche in quei giorni, e adesso lo vedremo.

Dicevo, sulle pause riferite da Scarantino nel corso degli interrogatori il concetto qual era, quello che era stato comunicato allo Scarantino? "Tu devi dire questo, questo e questo, però qualora tu avessi qualche perplessità, non preoccuparti, chiedi una pausa, ti sarà concessa, chiedi di andare in bagno e poi ci pensiamo noi a rinfrescarti la memoria". Questo ce lo dice lo Scarantino: "Sembravo un malato di prostata". Qualche pausa nell'interrogatorio c'è, non sono tantissime negli interrogatori, però vi invito a riflettere su quello che ci dice il teste Coltraro, allora capo della Squadra Mobile di Imperia, sentito su questa circostanza, che, a dire il vero, è lui che ad un certo punto vuole offrire al nostro patrimonio di conoscenze dicendo: "Mi ricordo solo una cosa in particolare: che in questa una o due volte in cui io l'ho accompagnato a fare gli interrogatori con i magistrati - tra parentesi - i magistrati lo interrogavano, poi Scarantino usciva nel corridoio, stava lì un pezzo, poi lo richiamavano di nuovo e questo avveniva tre o quattro volte di fila". Cioè quest'uomo ci sta dicendo che lui, mentre, come era suo dovere, stava fuori dalla stanza dell'interrogatorio ad attendere che il collaboratore terminasse, visto che aveva il compito di scortarlo, lo vedeva entrare ed uscire per tre - quattro volte di fila, e queste interruzioni in quei verbali non risultano così numerose, almeno a mia memoria, non risultano. "E ogni volta usciva per parlare con noi poliziotti e c'erano anche i membri del gruppo Falcone - Borsellino". E allora, questo sarà un riscontro a quello che ci dice lo Scarantino o no? Certo che è un riscontro. Lui stesso poi si è fatto una supposizione, dicendo: "Secondo me c'erano dei problemi legati al fatto che magari questo si contraddiceva". Addirittura, vado a memoria, ma mi correggeranno se sbaglio, c'è un passo in cui dice: "Si cercava di aggiustare quelle che erano le contraddizioni, molteplici, in cui cadeva e che rendevano necessarie queste pause". Però le pause c'erano, tre - quattro pause, sempre con i poliziotti, sempre fuori dalla stanza. A dire che? Chiaramente

Coltraro non ce lo dice, per carità, non pretendiamo tanto, però le pause c'erano.

Valutando, quindi, ex post le dichiarazioni rese da Scarantino nel corso dei propri interrogatori, occorre chiedersi se sia plausibile che una persona con la terza elementare, dalle doti intellettive alquanto limitate, riesca da sola a prendere in giro per diversi anni consecutivi un complesso apparato istituzionale, composto da elevatissime professionalità, ingegni brillanti, quasi come se volesse divertirsi a creare una verità parallela sulla vicenda della strage di via D'Amelio. Cioè questo castello non può averlo fatto da solo Scarantino, ed è ovvio, ed è dimostrato che non lo ha fatto da solo lui.

Sempre su San Bartolomeo mi voglio poi soffermare su questo famoso episodio su cui tanto abbiamo, diciamo, speso in termini di udienze, in termini di istruttoria, che è quello successivo alla ritrattazione dello Scarantino, alla prima ritrattazione telefonica dello Scarantino su Mediaset, che reca data 25 luglio del 1994. Scarantino, nel corso del suo esame, ci racconta quello che è accaduto, specificando che il giorno dopo della sua ritrattazione venne Bo infuriato, che lo minacciò, siccome era stato, peraltro, nel frattempo programmato un interrogatorio con il dottore Petralia, lui si avviò, insieme agli altri poliziotti della Squadra Mobile di Imperia in macchina per recarsi all'interrogatorio, ma si accorgono, ad un certo punto, che Bo era rimasto indietro con i suoi colleghi del gruppo Falcone - Borsellino, con una scusa chiede di tornare indietro, trova il Bo che sta parlando in maniera concitata con la moglie, lui dice le stava mettendo le mani al viso, ma probabilmente comunque era una discussione piuttosto concitata, va, si scaglia o cerca di scagliarsi contro Bo, viene improvvisamente bloccato, viene messo con le spalle al muro, gli viene puntata la pistola e viene ammanettato, con calci e pugni.

La teste Basile Rosalia ci ricostruisce, nella lettera aperta che è stata acquisita ai vostri atti, quello che è accaduto in quei giorni: "Il 24 luglio - ci dice - l'agente Di Gangi si presenta a casa nostra con un foglio di giornale che riportava la notizia che il giorno prima, al processo d'Appello del Borsellino 1, c'erano state delle richieste di prova a favore di Scotto Pietro, che avrebbero dovuto sconfessare la tesi accusatoria dello Scarantino". E' chiaro, dunque, che il marito va nel pallone, com'era facile per lui andare nel pallone, lo sappiamo. Chiede subito di essere sentito dal magistrato. "Il giorno dopo, in tarda mattinata, viene il dottore Bo", ci dice la signora Basile. Io su questo mi permetto di focalizzare l'attenzione sulle date, perché mi pare che c'è stata un po' di confusione

da parte di qualche Parte Civile sulle date. Dico, il giorno prima viene Di Gangi, ci dice la Basile, a recare questa notizia, il marito entra nel pallone, chiede di essere interrogato. Il giorno dopo viene Bo, la mattina, e dice: "Guarda che io alle 17.00 ripasso per prenderti e ti porto all'interrogatorio con il dottore Petralia". Se ne va Bo. Che cosa succede nel frattempo? Succede che Scarantino parla con la madre e gli dice che, basta, si era stancato, voleva ritrattare. La madre, per paura, dice la Basile, che gli potesse succedere qualcosa, gli suggerisce di rendere la cosa pubblica, quindi, praticamente, grazie alla madre, Scarantino arriva ad avere il famoso numero di Mediaset. Sappiamo che Scarantino aveva un telefono fisso abilitato solamente per le chiamate in uscita, ma non anche per quelle in entrata, quindi sappiamo anche come se l'è procurato questo numero: gliel'ha dato la madre, che gli ha chiesto di richiamarlo.

Bene, Scarantino chiama Mediaset, fa questa intervista telefonica, che viene mandata in onda, stiamo attenti, il 26 luglio, non il 25, il 26 luglio su Mediaset e sappiamo tutti quello che dice. Scarantino dice per la prima volta: "Badate, io con la strage non c'entro nulla, sono stato maltrattato a Pianosa, sono stato costretto a dire che c'entravo dal dottore Arnaldo La Barbera", dice queste tre cose fondamentali in questa intervista telefonica. Cosa succede nel frattempo? Nel primo pomeriggio arriva Bo per prenderlo per andare a fare l'interrogatorio; c'era anche Coltraro, e ce lo dirà, come Squadra Mobile. Scarantino gli dice: "Guarda, ho deciso, ritratto tutto". La reazione di Bo fu la seguente, a differenza di quello che lui dice, ah? Adesso andremo a vedere che dice. "Alzati, che ti faccio vedere se ti porto in carcere, peggio di Pianosa!" E questo non ce lo dice Scarantino, eh? Che questo particolare l'ha pure omesso, se l'è dimenticato, questo ce lo dice la teste Basile: "Peggio di Pianosa". Lo mettono in macchina, Bo gli dice: "Andate avanti, che stiamo arrivando". Nel frattempo lui si apparta un attimino con la signora Basile per chiederle come avesse fatto ad avere il numero di questi giornalisti e per quale motivo avessero fatto una corbelleria del genere. Scarantino, dice la Basile, ad un certo punto rientra, vede questa scena, sicuramente Bo non stava parlando in maniera pacata, si scaglia contro Bo, va per scagliarsi contro Bo e viene bloccato, viene messo con le spalle al muro, gli vengono dati dei calci e dei pugni, gli viene puntata una pistola in bocca e viene ammanettato. Notate la coincidenza di quello che dice l'ex moglie, l'ex moglie dello Scarantino, con quello che ci dice lo Scarantino.

Dice la Basile, nel corso dell'udienza del 25 febbraio 2016, cito testualmente: "Addirittura gli hanno puntato

la pistola, lo hanno bloccato, insomma, e lo hanno menato davanti a me e anche ai bambini". Ora io dico: il fatto che si utilizzi una pistola davanti ai tuoi figli e che si meni tuo marito davanti ai tuoi figli, non è una cosa che si dimentica facilmente, è sicuramente un ricordo attendibile, pertanto; tanto più che viene da una che ha avuto sempre una posizione precisa su queste vicende, che non ha mai fatto un passo indietro fino all'ultimo momento, l'abbiamo visto, l'abbiamo vista nel corso del confronto con la dottoressa Palma. Cioè questa donna ha saputo tenere testa ad un alto magistrato, non ha fatto un passo indietro fino alla fine. E sapete che dice Bo sul motivo per cui sarebbe andato a trovare lo Scarantino dopo l'intervista? "Io andai lì per cercare di capire in prima battuta quali fossero stati i motivi, sempre a livello che ritenevo fossero di natura personale, familiare, psicologica e quant'altro".

Ritorna il francescano che era Ricciardi, quello spirito caritatevole che evidentemente permea tutti i membri del gruppo Falcone - Borsellino, che di fronte alle difficoltà cercano di dare una mano di aiuto, sempre in termini cristiani, per carità. Ma è credibile?

Presidente, è credibile? Io mi chiedo: è credibile? E soprattutto è accettabile, ripeto, che ci vengano ad offendere in questi termini? E poi ci dice, sempre nel raccontare questo episodio il Bo: "Per fortuna che gli agenti, insomma, che erano stati un attimino, come dire, elusi, no? Lo riescono a bloccare, perché mi si stava avventando addosso e sinceramente non sarebbe stata una situazione molto piacevole, perché all'epoca era ancora abbastanza in carne". Non è vero niente, perché Scarantino aveva perso quaranta chili dopo Pianosa e non li aveva più recuperati, quindi non era in carne, era debolissimo. "Quindi, a questo punto - ci dice Bo - lo blocchiamo, lo ammanettiamo, lo portiamo in macchina e lo portiamo a Genova". Quindi lo bloccano e lo ammanettano; non c'è stata una pistola, non ci sono stati calci, non ci sono stati pugni.

Ma il problema è che il teste Coltraro dà una versione dei fatti un po' diversa, perché nel raccontarci questo episodio sapete che cosa ci dice Coltraro? Ci dice che lui ha visto che questi membri del gruppo Falcone - Borsellino lo hanno bloccato, gli hanno dato dei calci e dei pugni, e Bo questo non ce l'ha detto, e lo hanno ammanettato. Non ha aggiunto il particolare della pistola - troppa grazia, Sant'Antonio! - però già il fatto che sia stato menato e che ce lo riferisca anche un funzionario di Polizia, oltre all'attendibilissima Basile Rosalia, è un ulteriore dato.

A questo punto, io vorrei, qualche modo, soffermarmi sulle refluenze cui già, veramente, invero ho accennato, che hanno avuto queste dichiarazioni accusatorie rese dal falso collaboratore Scarantino sulle sentenze dei

vari processi Borsellino, quantomeno l'1 e il bis, abbiamo detto sono state determinanti. La sentenza di primo grado del Borsellino 1 praticamente è basata su queste chiamate in correità dello Scarantino, che sono considerate come Vangelo. Lo Scarantino non solo è attendibile per la coerenza delle sue dichiarazioni, per la sincerità del suo pentimento, ma è attendibile anche per i riscontri estrinseci alle dichiarazioni che lo stesso ha reso, tanto che quella sentenza porta alla condanna di quattro persone, porta alla condanna, all'ergastolo di tre persone su quattro, Scarantino se l'era cavata un po' meglio giusto perché aveva collaborato. E si tiene conto, badate, anche in quella sentenza della testimonianza della Basile, che già escussa dice: "Guardate che mio marito non c'entra nulla, che è stato indottrinato". Sapete che si dice? Ve l'ho già detto: "Ma la Basile è inattendibile, la Basile mente, perché il suo interesse è quello che il marito si penta di aver collaborato, che il marito ritratti, perché così è che vuole la mafia che le sta alle spalle". Questa è la spiegazione che si danno questi Giudici; ripeto, però un capolavoro di sentenza, quattrocento pagine di motivazioni scritte in un modo inappuntabile. E a quel punto mi chiedo: ma com'è che questa macchina non ha funzionato? Qual è l'ingranaggio che si è rotto? Ve la ricordate la prima chiave di lettura? L'ingranaggio che non funziona, l'ingranaggio difettoso qual è? Non mi venite a dire che è stato solo lo Scarantino a fare tutto, non ci credo, e nessuno mi convincerà mai del contrario. L'ingranaggio difettoso è dato dalla malafede di chi, con il ruolo di inquirente e detenendo in maniera monopolistica il controllo dei rapporti con i magistrati, ha scelto deliberatamente di pilotare le indagini in un determinato modo!

Nella sentenza di Appello del Borsellino 1 si tiene conto anche della ritrattazione che nel frattempo Scarantino a Como, perché oltre alla ritrattazione ufficiosa del 25 luglio '94, mandata in onda il 26 luglio, vi è pure la ritrattazione ufficiale fatta a Como nel 1998, in cui Scarantino dice le stesse identiche cose che aveva detto nell'intervista telefonica: "Non c'entro niente con la strage, sono stato torturato a Pianosa; è stato il dottore La Barbera a dirmi di dire quello che ho detto". E non viene creduto, non viene creduto; non solo non viene creduto, ma addirittura viene imputato per calunnia e condannato ad otto anni di reclusione in un processo che vedeva come persone offese magistrati, lo stesso dottor Arnaldo La Barbera, lo stesso dottore Bo e perfino, vedete un po', Andriotta. Ed è tuttora una sentenza irrevocabile quella. L'assurdo è questo, che non si vuole credere! Che non si vuole credere a questa enormità, perché è un'enormità. Credere a Scarantino in quel momento

avrebbe significato come smentire gli organi inquirenti. Ma non è possibile per quel momento smentire gli organi inquirenti, perché l'abbiamo detto, La Barbera è un dio, è tutto ciò che di meglio rappresenta l'investigazione italiana in quel momento!

Ed è proprio in questa sentenza che inizia a farsi strada il principio dell'attendibilità frazionata, di cui si è tanto parlato negli interventi del Pubblico Ministero, delle Parti Civili; dire che Scarantino dice dieci cose, di queste dieci cose magari sette sono attendibili perché sono riscontrate ed altre tre no, non sono attendibili, quindi non sono vere, questa è l'attendibilità frazionata. Quindi io, il fatto che Scarantino dica tre cose che non sono vere, non significa che comunque non dica il vero, e quindi conclude la sentenza: "Nella sostanza, le argomentazioni che stanno alla base delle ricostruzioni fatte da Scarantino reggono, reggono, regge il nucleo centrale di queste dichiarazioni", dice questa sentenza. "Certo, ci sono dei particolari che non vanno, ci sono delle incongruenze e delle discrasie dovute anche al fatto che probabilmente Scarantino ha voluto un po' avvelenare l'acqua nel pozzo mettendoci del suo, per cercare in qualche modo, in base anche alle numerose pressioni esterne che lo condizionavano, della famiglia, della mafia e via dicendo, di smentire il suo stesso racconto. Ma proprio per questo - e si noti la perversità del ragionamento, perché è veramente perverso - lui ha detto il vero e il succo centrale delle sue dichiarazioni è fondato, tant'è che numerosi di quegli imputati in primo grado già vengono condannati all'ergastolo".

E la sentenza d'Appello non solo confermerà quelle condanne all'ergastolo, ma per giunta ne condannerà altri, sempre sulla base di questo ragionamento, sempre perché bisogna ritenere che gli inquirenti non possono avere sbagliato, lo si accetta per fede, che Scarantino, quando ha ritrattato, ha detto il falso, che tutte le sue contraddizioni e tutti i suoi aggiustamenti sono il frutto di un'opera di volontario avvelenamento dell'acqua nel pozzo del collaboratore per cercare di smentire le sue stesse versioni dei fatti, ivi compreso il richiamo ai tre collaboratori di giustizia.

Mi avvio alle conclusioni del mio intervento, prima però appare necessario affrontare brevemente un confronto, operare un raffronto, per meglio dire, tra le dichiarazioni dello Scarantino, i cosiddetti corpi di reato di questo procedimento per calunnia, e le dichiarazioni dello Spatuzza. Io, avendo letto entrambe, non vi nascondo che ho trovato un'ulteriore conferma del fatto che dietro lo Scarantino c'era un'opera consapevole, abile, di depistaggio e di indottrinamento, perché si tratta quasi di due pellicole, per usare l'espressione di qualche difesa di Parte Civile, dello

stesso film; tanti sono i particolari che convergono fra le due ricostruzioni. La macchina è la stessa, primo. Come faceva Scarantino a sapere che proprio quella fosse la macchina utilizzata per l'esplosione? Ed è la stessa che va a rubare Spatuzza; tanto che Spatuzza, prima di pentirsi, pensava: "Ma se questo mi dice che ha rubato lui l'auto, magari può essere che l'aveva rubata prima di noi e noi siamo arrivati dopo?" Cioè si è posto il dubbio, tanto la ricostruzione dello Scarantino era buona, anche Spatuzza ci credeva. Corrispondono anche i luoghi in cui quest'auto sarebbe stata rubata, anche se abbiamo visto poi con i sopralluoghi ci sono delle problematiche in ordine alla planimetria, all'esatta conformazione dei luoghi e via dicendo, che hanno dimostrato come quella attendibile fosse certamente lo Spatuzza, non certamente il Candura, che questa macchina l'avrebbe rubata secondo la falsa testimonianza scarantiniana, per così dire.

I mandanti cambiano, ma di poco, perché il mandante del furto dell'auto è Giuseppe Graviano per Spatuzza, mentre per Scarantino è Aglieri e Profeta, quindi non già Brancaccio, bensì la Guadagna, ma la dinamica è sempre la stessa: "Devi rubare un'auto che ci serve, di piccola cilindrata, che ci serve per fare una cosa grossa". E poi anche l'indicazione dei personaggi: Giuseppe Graviano, Renzino Tinnirello, Ciccio Tagliavia. Sarà un caso che sono stati indicati da entrambi, sia da Scarantino che da Spatuzza come portatori di un ruolo attivo nell'organizzazione della strage? Sarà un caso? Io credo proprio di no.

Quindi, in conclusione, il depistaggio è stato provato, forse non ne sono stati provati i moventi, le ragioni profonde, ma il depistaggio c'è ed è ampiamente provato in tutti i suoi elementi, perché se per depistaggio noi intendiamo un'attività volta a sviare il naturale corso che le indagini sulla strage di via D'Amelio avrebbero dovuto assumere, il depistaggio c'è stato ed è stato posto in essere dagli organi inquirenti del gruppo Falcone - Borsellino.

Il Pubblico Ministero nel corso del suo intervento diceva che in fondo lo Scarantino, come Andriotta, come Pulci, è stato costretto a ritrattare alla fine di questo suo balletto, di questo suo continuo ritrattare, la ritrattazione e la ritrattazione della ritrattazione, solo nel 2009, dopo il pentimento di Spatuzza. Io mi permetto di fare due osservazioni da questo punto di vista: la prima, che non è vero che Scarantino ha ritrattato la prima volta solo dopo il pentimento di Spatuzza. Abbiamo parlato dell'intervista telefonica a Mediaset fatta agli organi di stampa e trasmessa a diffusione nazionale; tutta Italia il 25 luglio del 1995 sapeva che Scarantino aveva ritrattato, che Scarantino non c'entrava nulla con la strage, che Scarantino era

stato costretto a collaborare da Arnaldo La Barbera. Lo sapeva tutta Italia! E sicuramente non c'erano costrizioni per la ritrattazione, semmai c'erano costrizioni perché non ritrattasse, al contrario.

Vi è, poi, la ritrattazione ufficiale, quella del '98 a Como, in cui la verità, la verità, a differenza delle bugie che hanno le gambe corte, si connota sapete da che cosa? Dal fatto che le stesse cose vengono ripetute con le stesse parole e gli stessi concetti di volta in volta. A Como Scarantino dice le stesse cose che aveva detto a Mediaset, le stesse cose, eppure non gli hanno creduto. E che è colpa di Scarantino se non gli hanno creduto? E' stato pure condannato per calunnia proprio perché non gli hanno creduto! Ma non mi venite a dire che ha ritrattato solo perché è stato messo con le spalle al muro. Il Pubblico Ministero fa riferimento anche alla ritrattazione della ritrattazione avvenuta nel 2002, alla ultima ritrattazione, quella del 2009, successiva a Spatuzza, quando Scarantino a un certo punto dice: "Va beh, basta, guardate, è vero, io con la strage non c'entro completamente nulla", per potere in qualche modo far comprendere come ci sia stata da parte dello Scarantino una volontà, una coscienza e volontà di calunniare. Ma non è così, e mi permetto di farvi osservare che non potrà mai essere così. Sapete perché? Perché se leggete il capo d'imputazione, i corpi di reato non sono verbali di interrogatorio successivi alla data della ritrattazione ufficiale, che è del '98, i corpi di reato sono tutti risalenti al '94, '95 e '97, quindi il reato si è consumato in questo periodo, che comunque precede la prima ritrattazione ufficiale. Voi dovete valutare l'elemento soggettivo con riferimento a questo periodo in cui si è consumato il reato di calunnia, non con riferimento ai periodi successivi, che sono stati citati dal Pubblico Ministero, ma che non sono Vangelo di questa messa. Perché se calunnia c'è stata, se calunnia si è configurata, si è configurata in quel periodo, prima della ritrattazione ufficiale, non dopo, altrimenti andiamo a fare un altro processo.

Un'altra tematica che brevemente vorrei solcare è basata su questa domanda, se vi erano già all'epoca a disposizione degli inquirenti di allora elementi per comprendere che le accuse di Scarantino erano false. L'abbiamo detto più volte, gli elementi c'erano; ma non lo diciamo solo noi, parlano per noi anche i documenti dell'epoca. Vi ricordate quella famosa nota del 13 ottobre del '94 redatta dalla dottoressa Boccassini, in cui la stessa manifestava le sue forti perplessità sulle dichiarazioni del neo collaboratore Scarantino? Eh, ve la ricordate? Questa nota è scomparsa, è improvvisamente e misteriosamente riapparsa dopo più di vent'anni, non a Caltanissetta, ma a Palermo, fatto sta che ce l'abbiamo. Ma non solo, mi risulta che nel '98 fu lo stesso

Spatuzza, prima di pentirsi, a fare un colloquio investigativo e a dire: "Ma badate che voi con Scarantino state prendendo lucciole per lanterne, state prendendo fischi per fiaschi. Girate la testa altrove", per dirla con Pipino, e nemmeno lui in quel periodo fu creduto. Sul ruolo che avrebbero ricoperto i Servizi Segreti nel depistaggio, perché il depistaggio, dicevamo, è stato provato, non sono stati provati i moventi, non si è compreso quali sono le vere ragioni per cui questo depistaggio fosse stato attuato e chi ci fosse dietro Arnaldo La Barbera a muovere realmente le fila; si è fatta l'ipotesi dei Servizi Segreti. Il Pubblico Ministero ha detto: "Ma che senso avrebbe avuto indicare tra gli autori della strage un Giuseppe Graviano, che era probabilmente quello che tra gli uomini di spicco della consorteria mafiosa dell'epoca aveva maggiori rapporti con i cosiddetti mandanti esterni di Cosa Nostra?" Ma si tratta di un'ipotesi, è un'ipotesi. Premesso che il depistaggio è stato provato, noi possiamo andare a fare un altro processo su queste ipotesi di lavoro. Chi dice, infatti, che il depistaggio non sia stato fatto proprio per screditare, tramite le dichiarazioni di Scarantino, determinati organi istituzionali, anziché altri, o per far saltare determinati equilibri? Ma vedete bene come ci allontaniamo dal tema nostro, che in fondo è quello di accertare se un depistaggio c'è stato, sotteso alla falsa collaborazione dello Scarantino. Del resto, però, ci sono dei dati documentali che ci devono indurre a riflettere, che vi devono indurre a riflettere. Il primo è che il Procuratore Tinebra, competente sulle indagini per le stragi, già all'indomani della strage di via D'Amelio prende contatti con il dottore Contrada dei Servizi Segreti per chiedergli aiuto e collaborazione per le indagini.

Presidente, ma si è mai vista una cosa del genere? Io, da Codice, non sono riuscito a trovare una norma che preveda che un Pubblico Ministero faccia affidamento su un corpo diverso dalla Polizia Giudiziaria per svolgere le indagini. E' inconcepibile, è inaudito! Eppure c'è stato. Le notte del SISDE sono un dato provato, che ovviamente sono conseguite a questa richiesta. Quindi, dicevo, altro dato è la nota del SISDE del 13 agosto del '92, in cui il SISDE di Palermo, con questa nota indirizzata al SISDE, alla direzione SISDE di Roma, parla del luogo in cui l'auto rubata sarebbe stata ricoverata prima di essere utilizzata per la strage di via D'Amelio, e questo si sapeva prima ancora di fare l'arresto di Candura e quindi delle propalazioni che sarebbero venute dalle accuse - poi false, lo abbiamo compreso - di Candura, però è ovvio che anche questa nota fa riflettere, perché indicando la Guadagna come luogo in cui l'auto sarebbe stata ricoverata, hanno

tracciato una pista, che era quella di dire:
"Orientatevi sulla Guadagna", Guadagna, Guadagna,
Guadagna.

Altrettanto documentale è l'intercettazione ambientale del dicembre del '93 tra la Castellese e il marito Santo Di Matteo, era il periodo in cui era stato da poco sequestrato il piccolo Giuseppe. I due genitori che cosa fanno per parlare del modo migliore per potere cercare di salvare la vita al figlio? Cioè immagino la concitazione del momento, l'angoscia di quel momento. Eh, che cosa fanno? Parlano di Polizia deviata, Polizia infiltrata, la moglie che dice al marito: "Guarda che tu non devi dire nulla, non devi parlare di via D'Amelio", cioè anche questo è un dato che io voglio offrire alla vostra riflessione. Attenzione, non sto dicendo che è una prova, però rifletteteci, perché se l'ipotesi di lavoro è quella per cui dietro il depistaggio ci siano delle precise mire dei Servizi Segreti, di sicuro questi dati documentali accreditano queste ipotesi.

E c'è poi una dichiarazione resa in questo processo dal teste Onorato Francesco, nel corso dell'udienza del 16 ottobre del 2014, sappiamo chi è Onorato, è un mafioso di spicco, collaboratore di giustizia dal 1996, non è un uomo qualsiasi, partecipa all'omicidio Salvo Lima, a quello dell'agente Agostino, nonché all'attentato all'Addaura nei confronti del dottore Falcone; era stato incaricato anche di organizzare l'attentato al residente "Cinque Perle", lui dice, al dottore La Barbera.

Sapete cosa ci dice Onorato? Ci dice una cosa: Biondino Salvatore, l'autista di Riina, gli dice che La Barbera era in mano ai Madonia. Vito Galatolo gli dice anche che La Barbera aveva le corna dure a depistare le indagini sulla strage. Cito le testuali parole: "Mi dicono, perché prima me lo dice Salvatore Biondino e successivamente ne parlo con Giuseppe Galatolo, consigliere della famiglia dell'Acquasanta, anche in carcere, in carcere, nel periodo del '95 - '96, fu il periodo che si collaborava un certo Scarantino, che non conosco, perché quando Scarantino collabora, sia Pino Galatolo e qualche altro uomo d'onore che io in quel periodo incontravo anche negli scantinati del Palazzo di Giustizia, Nino Madonia, Enzo Galatolo, si parlava di questo episodio di Scarantino e dicevano che La Barbera lo stava portando... stava portando a deviare queste indagini verso queste persone che non c'entravano niente. Ma addirittura Pino Galatolo dice: <<La Barbera - dice - c'ha i corna dure, riesce a portare in una strada diversa questa indagine>>". E questo è uno che sa quello che dice, non è uno Scarantino, non è un Candura, questo è uno che quello che dice lo sa.

Concluso sull'elemento soggettivo, che era una delle due chiavi di lettura che vi avevo prospettato all'inizio del mio intervento. Noi dobbiamo capire se Scarantino ha

fatto quello che ha fatto, ha detto quello che ha detto con coscienza e volontà, perché per configurare il delitto di calunnia necessita quello che chiamiamo dolo generico, cioè a dire la coscienza e volontà di accusare taluno di un delitto nella consapevolezza che questo taluno è innocente. A mio parere, questa coscienza e volontà difetta, manca nel modo più assoluto. E si potrebbe richiamare lo stato di necessità, l'art. 54 del Codice Penale, ossia Scarantino sarebbe stato costretto a dire quello che ha detto, spinto dalla necessità di difendere sé o altri dal pericolo attuale di un danno ingiusto. Dico, le minacce sulla vita e sull'incolumità dei figli che cosa sono? Quelle che venivano dette sovente a Pianosa. Le minacce di fare la stessa fine di Gioè, morto ammazzato in carcere, che cosa sono? Le minacce di farsi il carcere a vita che cosa sono? Le minacce di dire: "Ti sei fatto questi nove anni, ti puoi fare l'ergastolo se non collabori", che cosa sono, se non il pericolo attuale di un danno ingiusto da cui ci si deve difendere? E se non c'è scriminante in questo caso, dove la dobbiamo avere la scriminante?

Ma anche a volere fare un altro ragionamento, perché ci sia il dolo nella calunnia ci vuole la consapevolezza che il soggetto che io accuso sia innocente di quel fatto, non sia colpevole. Se manca questa consapevolezza, io non ho commesso nessuna calunnia. E la Cassazione, signori miei, è chiara sul punto: il dolo eventuale non è configurabile con riferimento al delitto di calunnia. Se io vado alla Polizia a denunciare la collega qui a fianco di un reato, nel dubbio, perché dico non lo so se lo ha commesso, può essere che sì, può essere che no, quello è il dolo eventuale che può configurare un reato, normalmente. Sì, ma non il reato di calunnia, perché la calunnia non è calunnia se c'è anche solo il dubbio che un soggetto possa anche aver commesso quel reato, che il soggetto che io accuso quel reato possa averlo commesso. Se, dunque, non si ha questa consapevolezza, non si ha questa certezza, la calunnia non esiste. Ora mi volete dire Voi Scarantino che consapevolezza aveva? A quello gli dicevano: "Tu devi accusare Tizio, Caio e Sempronio". E Scarantino che ne sapeva se questi erano colpevoli o erano innocenti? Si poteva immaginare, poteva accettare il rischio, poteva esserci un dolo eventuale, ma il dolo eventuale non è configurabile con la calunnia, vedi Cassazione. Quindi mi dite Voi di che cosa stiamo parlando?

Da ultimo, non voglio ulteriormente mettere alla prova la vostra pazienza, perché mi rendo conto che il mio intervento è stato abbastanza lungo, ma veramente mi avvio alle ultime battute, qui Scarantino Vincenzo è imputato per il delitto di calunnia, che peraltro non è la prima contestazione che nella sua storia, nella sua vita gli viene mossa; sappiamo bene che fu condannato

già ad otto anni dopo la ritrattazione di Como, sempre per calunnia, una sentenza che, a mio avviso, veramente, meriterebbe di essere revisionata, ed è probabilmente cosa che l'imputato intenderà fare. Ma, in realtà, il vero danneggiato di questa vicenda è proprio l'imputato. Cioè ma Voi avete idea di cosa sia Scarantino oggi? L'avete visto? Io ho avuto la possibilità, grazie a questo ufficio, di vederlo di persona, di conoscerlo, di capire quello che è oggi Scarantino a distanza di anni. Scarantino è rimasto solo, la famiglia non ne vuole più sapere di lui, lo ha completamente cancellato, senza lavoro, vive della Caritas, senza soldi, non riesce a trovare lavoro perché nessuno lo vuole assumere per il nome che ha, e mi venite a dire che questo è un imputato? Ma questo dallo Stato ha subito dei danni incalcolabili. Questo processo andrebbe fatto agli organi che in nome dello Stato hanno operato nel modo che abbiamo descritto, non a Scarantino! Scarantino dovrebbe essere visto come persona offesa. Questo a voler tacere sul fatto che contro di lui si sono costituite Parti Civili perfino mafiosi, un mafioso, che la bella faccia tosta di costituirsi Parte Civile in questo processo, arroccandosi sulle sentenze passate in giudicato.

Sapete qual è il vero danno che ha causato il depistaggio? Eh? Il vero danno che ha causato il depistaggio, oltre a questi signori, non tutti, ripeto, non tutti, ed è singolare questo, eh? che alcuni effettivamente siano stati condannati anche sulle accuse di Scarantino, perché effettivamente erano partecipi. Ma il vero danno, oltre alle persone offese di questo processo, è il tempo trascorso! Perché dopo tutto questo tempo non è più possibile ricostruire uno straccio di prova su come siano andati veramente i fatti, su chi sia stato il reale autore, su chi abbia veramente tirato le fila di tutto, e questo fine, questo obiettivo, questo scopo l'hanno raggiunto chi ha voluto fare il depistaggio! Questo è il vero danno che questi signori hanno arrecato al nostro sistema!

Cito le parole di Scarantino a conclusione del suo esame: "Io ho terrore, ho terrore di queste persone ancora liberi dello Stato, io ho terrore, signor Presidente, ho terrore. Io non ho paura dei mafiosi, completamente, io non ho paura. Lo Stato mi sta uccidendo, lo Stato mi sta uccidendo!" Lo Stato lo ha utilizzato, lo ha manipolato per i suoi fini e lo ha buttato. Lo Stato, chiaramente, perché questi signori hanno agito in nome e per conto delle istituzioni, che di per sé sono nobili e a cui noi crediamo. Ed è proprio perché ci crediamo e perché crediamo al significato delle nobili istituzioni che ci sorreggono, che io vi chiedo di prendere una seria posizione su questi eventi, per mettere una volta per tutte la parola fine su questa

storia. Bisogna avere il coraggio di dare alle cose il loro nome, di dire quello che è successo! E i fatti, le prove per poterlo dire ci sono, bisogna solamente accorgersene, elaborarle, non fare come quei Giudici che hanno detto: "No, la ritrattazione di Scarantino non è attendibile, perché dietro di lui c'era la mafia". No, bisogna avere il coraggio di prendere una posizione!

Vi lascio, dopo avervi tediato, con un piccolo inciso letterario tratto dalla prefazione alla "Morte dell'inquisitore" di Leonardo Sciascia, che era un uomo molto più acuto di me su questi fatti. Sciascia, parlando di inquisizione, dice che bisogna sempre stare attenti quando si parla di inquisizione e dice: "E a quanto pare bisogna andar cauti anche in Italia e dovunque, in fatto di inquisizione - con iniziale minuscola - ci sono persone e istituti che hanno la coda di paglia o il carbone bagnato: modi di dire senz'altro pertinenti, pensando ai bei fuochi di un tempo. - Inquisizione - E viene da pensare a quel passo dei <<Promessi Sposi>> quando il sagrestano, alle invocazioni di Don Abbondio, attacca a suonare ad allarme la campana e a ciascuno dei bravi che stanno agguatati in casa di Lucia, <<parve di sentire in que' tocchi il suo nome, cognome e soprannome>>. Così succede appena si dà di tocco all'inquisizione: molti galantuomini si sentono chiamare per nome, cognome e numero di tessera del partito cui sono iscritti".

Ecco, chissà che questo non sia successo anche a certi nostri testimoni citati nel corso del presente processo.

Vi ringrazio e concludo chiedendo l'assoluzione del mio imputato perché il fatto non costituisce reato.